

L.

TORNATA DEL 30 MAGGIO 1877

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Sunto di petizioni — Congedi — Proposta del Senatore Gadda — Seguito della discussione sul progetto di legge: Obbligo dell'istruzione elementare — Discorso del Senatore Scialoja — Dichiarazione del Senatore Pantaleoni — Discorsi dei Senatori Rossi A. e Mauri — Considerazioni e proposte del Senatore Pepoli G. — Discorso del Ministro di Pubblica Istruzione — Repliche del Senatore Scialoja e del Ministro — Proposta del Senatore Rossi A. — Spiegazioni del Presidente — Replica del Senatore Rossi A. e ritiro della proposta.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

È presente il Ministro della Pubblica Istruzione.

Il Senatore, *Segretario*, CASATI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Atti diversi.

Lo stesso Senatore, *Segretario*, CASATI dà pure lettura del seguente sunto di petizioni:

N. 109. La Giunta municipale di Porto San Giorgio (Ascoli-Piceno), ricorre al Senato onde ottenere che nel progetto di legge per modificazioni all'imposta sui fabbricati venga ammessa l'esenzione della tassa per le case degli indigenti del reddito inferiore a lire cento.

110. Il Consiglio comunale di Catania, associandosi al voto espresso dalla Camera di commercio della stessa città, domanda che nel progetto di legge relativo alla convenzione per i servizi postali e commerciali marittimi vengano introdotte alcune modificazioni.

111. Alcuni industriali in sete di Milano in numero di 32 domandano che nel progetto di legge per modificazioni all'imposta sui fabbricati, vengano dichiarati esenti dall'imposta medesima le mercedi locatizie percepite o presunte per i meccanismi, ancorchè fissi, degli opifizi; e sia ad essa invece applicata l'imposta sulla ricchezza mobile.

Domandano un congedo i signori Senatori: Araldi-Erizzo e Sanseverino di un mese, e Di Monale di 20 giorni, per motivi di salute; il Senatore Rasponi di un mese, per motivi di famiglia, che viene loro dal Senato accordato.

Senatore GADDA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore GADDA. Ho sentito annunziare una petizione di alcuni industriali in sete di Milano.

Io pregherei la Presidenza di mandarla alla Commissione che deve riferire sull'imposta e sulle modificazioni alla legge dei fabbricati perchè è appunto una petizione la quale si riferisce a quel progetto di legge che è già all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Tutte le petizioni che si riferiscono a progetti di legge in corso vengono sempre inviate all'esame della Commissione che deve riferire su quei progetti di legge.

La parola spetta all'onorevole Senatore Scialoja.

Senatore SCIALOIA. Signori Senatori; quando ieri domandai la parola, era mio proponimento soltanto sottoporre al Senato qualche considerazione per spiegare il mio voto che sarà favorevole al disegno di legge; ma dopo di avere ascoltato l'elaborato discorso del mio amico l'onorevole Senatore Pepoli, io senza punto mutare il proposito di non fare un discorso, dovrò allargare quelle mie considerazioni a

qualche punto da lui toccato e che ha stretta relazione con un disegno di legge sull'ordinamento dell'istruzione elementare che alcuni anni fa venne da me sottoposto all'altro ramo del Parlamento, dove ebbe la sorte che tutti rammentano.

Egli disse contro la gratuità. E veramente io aveva proposto in quell'altro progetto d'introdurre, sebbene facoltativamente in alcuni casi, obbligatoriamente in altri, una tassa scolastica.

Io quindi sono d'accordo con lui nel deplorare che nel presente schema di legge si lasci intatta quella disposizione della legge vigente, la quale ha proclamato l'intera assoluta gratuità dell'insegnamento.

Alle ragioni da lui addotte contro la gratuità intera e assoluta ne aggiungerei alcune altre e specialmente questa. In realtà sostituire ad una retribuzione scolastica una spesa fatta dal comune e col fondo dell'imposta generale da esso riscossa, è un'ingiustizia, anche per questo che si fa pagare due volte la scuola a quel padre di famiglia il quale voglia giovare della libertà di mandare da un insegnante privato il proprio figlio; perchè egli come comunista paga la sua quota d'imposta per l'insegnamento de' suoi figli, e se vuole giovare di una libertà, che pure è naturale in lui, di mandare i suoi figliuoli in altra scuola, che non sia la comunale, e nella quale riponga maggior fiducia, gli occorrerà di pagare una seconda volta. Ora, non è giusto che si costringa un cittadino a pagare due volte per soddisfare ad un obbligo che gl'impone la natura e che non sarebbe giusto che la legge sancisse, se non gli lasciasse la libera scelta della scuola.

È ingiusta la gratuità anche sotto il rispetto che il servizio pubblico il quale si rende col l'insegnamento al padre di famiglia e la cui retribuzione è rappresentata dalla parte d'imposta che per suo conto si preleva dalla cassa comunale, non è proporzionato all'utilità del servizio stesso.

Imperocchè quel padre di famiglia che, per esempio, ha cinque o sei figliuoli, ha per lo stesso prezzo il servizio di cui gode il padre di famiglia che ne ha uno solo; e chi non ha figli, sia pur povero, paga per un servizio prestato a' figli di altri, tra cui sono agiati o ricchi. Ora, è contro i principî di economia politica

questa specie di incoraggiamento ai padri di molta prole. E per la ragione che ho detto, la concorrenza del vero insegnamento privato incontra un grandissimo ostacolo; perchè se coloro che si vogliono giovare dello insegnamento privato non solo hanno da pagare una retribuzione, ma in realtà devono pagare questa e di giunta un'altra tassa al comune per sua quota di spesa, ne segue che l'ostacolo che incontra l'introduzione delle scuole private è doppio di quello che appare in sulle prime.

Aggiungerò, Signori, che quel partito il quale è forse soverchiamente preoccupato del pericolo che corre lo Stato nella lotta colla Chiesa e vuole ordinare fortemente i servizi pubblici per meglio resistere alle influenze clericali, non pare che della gratuità abbia da essere interamente soddisfatto. Imperocchè la sola concorrenza possibile che lascia al comune, è la concorrenza delle associazioni religiose, le quali soltanto saranno in grado di dare un insegnamento gratuito. Il comune avrà da lottare solo, e senza il concorso dell'opera di privati che potrebbero in quella lotta aiutarlo.

Io quindi, o Signori, per queste ragioni e per le altre esposte ieri dall'onor. Pepoli, rimpiango che nel presente progetto nulla sia innovato a quello è nello stato attuale delle cose.

Un altro punto toccato dall'onor. Pepoli è quello che concerne l'insegnamento religioso.

Anche intorno a questo argomento nulla è detto esplicitamente nello schema di legge che ci è sottoposto dal Ministro; val quanto dire che bisogna ricorrere allo stato presente della legislazione su questo argomento, per comprendere chiaramente quali furono gli obbietti fatti ieri dall'onor. Pepoli.

Oggi in Italia, nella massima parte almeno dell'Italia, è in vigore per quel che concerne l'istruzione primaria la legge nota sotto il nome del compianto nostro Collega Casati.

In quella legge lo insegnamento religioso era tra le materie di insegnamento obbligatorio. Però, era detto che i padri di famiglia potevano dichiarare che i figliuoli non assistessero all'insegnamento religioso.

E così era rispettata la libertà del convincimento religioso paterno nello inviare alla scuola i figliuoli appartenenti ad altra confessione.

Con il processo del tempo quello che era eccezione divenne regola. Val quanto dire fu richiesto che il padre di famiglia dovesse dichiarare se al suo figliuolo voleva si desse l'insegnamento religioso, perchè questo gli fosse impartito.

Contro questo stato della legislazione presente, ed al quale mi pare che non si proponano espliciti mutamenti, parmi che sieno dirette le obbiezioni dell'onor. Senatore Pepoli.

Egli però, se io mal non mi appongo, confondeva l'obbligo al padre di insegnare la religione ai suoi figliuoli con l'obbligo fatto alle scuole comunali di dare l'insegnamento religioso. Questo mi pare che da una disposizione incidentale dell'art. 2 del progetto ministeriale, possa intendersi essere escluso dalle scuole.

Oggi, o Signori, questa grave questione dello insegnamento religioso nelle scuole laiche è una quistione la quale è dibattuta in quasi tutto il mondo civile; essa è già sollevata e in gran parte praticamente risolta in molti paesi; in Italia soprattutto, dove più ferve la lotta fra la Chiesa e lo Stato, in America, dove sono varie e diverse le confessioni, e in Inghilterra, quando si è trattato di sostituire al predominio che aveva acquistato il clero anglicano nelle scuole, la ingerenza più o meno diretta dello Stato, rappresentante i progressi della civiltà moderna. La medesima quistione comincia a sorgere anche in altri Stati presso dei quali era ignorata finora, perchè il clero cooperava col potere civile a diffondere la istruzione popolare: essa comincia a sorgere, a ragion d'esempio, in Allemagna, per effetto inevitabile della lotta tra lo Stato ed una delle Chiese che ivi ha numerosi proseliti.

Questo adunque è argomento gravissimo, e talvolta diventa pericoloso, perchè nello agitarlo e discuterlo si smarrisce facilmente quella serenità che richiedono gli argomenti legislativi per voler essere proficuamente trattati.

Essa è offuscata dalle passioni religiose e dalle politiche; le une e le altre di origine nobilissima, ma piene di suscettività, e tali, che mescolandosi ad interessi, non sempre elevati, ed a fini soventi volte poco lodevoli, perdono facilmente la loro purezza.

Io credo che tra le molte e grandi difficoltà che incontrano anche gli animi più tranquilli nel risolvere la quistione dell'insegnamento

religioso nelle scuole laiche, siano quelle che sorgono principalmente dal confondere tra loro tre elementi che nell'insegnamento religioso si trovano commisti. L'elemento del dogma, l'elemento morale e quell'altro che dirò sociale; il quale è praticamente rappresentato dall'ascendente maggiore o minore de' ministri di una data Chiesa sulla società civile per mezzo della religione. Quando si discute dell'insegnamento religioso nelle scuole laiche ognuno considera la questione dal lato che maggiormente lo interessa. Ed è naturale che della gente la quale si interessa dell'avvenire morale della nazione deplori che venendo meno l'insegnamento religioso, possa venir meno tra le popolazioni quell'elemento a cui essa principalmente ha rivolta la mente, vale a dire l'elemento morale. Ma Signori, nell'insegnamento di una data religione è impossibile distinguere quei tre elementi; essi trovansi strettamente congiunti ed involuppati in certe forme che sono intangibili appunto perchè religiose.

È impossibile in pratica far quello che ieri desiderava l'onorevole Pepoli, quando dichiarava che egli non intendeva per insegnamento religioso l'insegnamento del catechismo. Una religione è quella che è, co' suoi ministri, coi suoi libri, con le sue credenze, e con le sue forme. Non si può modificarla arbitrariamente in alcuna delle sue parti senza uscir dal suo seno.

La religione cattolica come ogni altra religione, ha i suoi fedeli ed i credenti nel proprio catechismo. Se voi annunziaste che volete insegnare la religione nelle vostre scuole sopra un altro libro che non sia il catechismo, vi proporreste forse un ottimo scopo, ma nessun vero credente, nessun vero cattolico non vi manderebbe più i suoi figliuoli.

Questa distinzione tra il catechismo e l'insegnamento religioso, mi prova che egli guardava principalmente alla parte morale dell'insegnamento religioso e voleva che non fosse trascurata. E in ciò son certo che siamo, o Signori, tutti perfettamente d'accordo.

Ma questa parte morale dell'insegnamento non può conservare la sua forma religiosa se vogliamo distinguerla dal dogma, che saremmo poco autorevoli ad insegnare, se pur non fossimo incompetenti a farlo nel tempo stesso che inculchiamo la libertà delle credenze, e se pretendiamo separarla dall'elemento sociale col

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 MAGGIO 1877

quale soventi volte non possiamo esser d'accordo. In ogni modo però egli è certo che ogni religione che dicesi divina e che ha conquistata la credenza di molti milioni di proseliti, è impossibile che non abbia un fondamento morale: è impossibile che l'umanità segua dei principî religiosi veramente immorali. Si possono trovare delle sette più o meno numerose, che professino per qualche tempo di simili principî: ma gran parte dell'umanità giammai.

Certamente, o Signori, che l'amore del prossimo, il rispetto dovuto ai propri genitori, il non fare agli altri quello che non si vorrebbe fatto a se stesso, l'essere virtuoso ed onesto per meritare l'aiuto d'Iddio, quando il virtuoso ed onesto sa aiutarsi da se stesso, sono nobilissimi principî di morale sociale che si possono ricavare dal nostro Vangelo. Ma se voi pretendete d'insegnarli a nome d'Iddio e come parte di religione, vi si domanderà: «ma voi, chi siete che rappresentate questa religione?» Ed è appunto in questa domanda che sta il principale ostacolo alla possibilità che la religione sia insegnata nelle scuole laiche: massime quando colui che potrebbe rispondere: «io sono un suo ministro» si ricusa di entrarvi per insegnarla.

Ed è perciò, o Signori, che non il presente Ministro, ma colui che ha l'onore di parlarvi, proponeva che si comprendesse in un libretto separato questa parte morale, massime per le sue attinenze sociali, e che s'insegnasse in tutte quante le scuole, non come religione, ma come parte indispensabile della educazione popolare. Egli credeva così di preparare nella mente e nell'animo de' fanciulli que' sentimenti, i quali possono poi ricevere dal ministro di qualunque siasi religione, quella specie di suggello che li sancisse come cosa divina, come doveri imposti da Dio. E quando io ho parlato di libro, di precetto, di massime, di doveri, ho usate parole acconce a farmi intendere dal Senato, ma che vanno in parte al di là ed al di fuori di ciò che deve essere praticato nelle scuole elementari. Perciocchè ivi, o Signori, non si procede per via di principî dedotti da alti ragionamenti, nè per via di massime giustificate colla storia, ma ivi, se il maestro sa il debito suo, procederà più specialmente per esempi che sieno alla portata de' fanciulli; e tenendosi lontano dalle idee

troppo generali e scientifiche, saprà ispirare buoni sentimenti con discorsi usuali e comuni, e con argomenti tratti dalle poche cose che i fanciulli sanno o vanno apprendendo. Egli insomma rammenterà, come diceva ottimamente l'onorevole Senatore Pepoli nella seduta di ieri, che deve istruire e educare; e si educa non soltanto la mente, ma per mezzo della mente si educa il cuore, ispirando buoni sentimenti. Questo compito spetta al laicato, ed esso deve con ogni studio sforzarsi di non traseurarlo.

E se nelle nostre scuole alcuni padri di famiglia, bisogna pur dirlo francamente e senza reticenza, non hanno intera fiducia, ciò non dipende, o Signori, da che il maestro laico non v' insegna il dogma, ma da che i padri dubitano, estendendo forse i pochi mali esempi alla generalità de' casi, che nelle scuole non si insinuino ai fanciulli sentimenti contrari alla religione, ed anche a quella morale che è la sostanza di tutte le religioni, e che è in fondo delle varie credenze, le quali essi desiderano che sieno rispettate nella sua famiglia.

Queste male prevenzioni bisogna che sieno eliminate, moralizzando più che si può le scuole, cosa che certamente ha formato e forma l'intento principale tanto del presente signor Ministro, quanto dei passati, e confido che formerà quello di tutti i futuri Ministri della Pubblica Istruzione in Italia. Solamente occorre che si scelgano i mezzi più acconci a raggiungere questo scopo. I quali mezzi, secondo me, non sono solamente la proclamazione dell'obbligo ai padri di mandare i figli alla scuola, nè le pene che lo sanciscono, ma consistono per una gran parte in condizioni estrinseche, sociali e morali, le quali non dipende dal Ministro della Pubblica Istruzione, nè da noi, di far sorgere ad un tratto, ed in parte da altre condizioni che io rappresento con un solo vocabolo, cioè da un organismo ben meditato, da un organismo che non sia un congegno puramente meccanico, ma pieno di vita e di vigore, e per mezzo del quale possa riuscire a dare importanza ed efficacia alla istruzione ed alla educazione popolare.

Ebbene, o Signori, quello che mi rincresce di più nello esaminare il presente schema di legge, si è che il vedo mancante assolutamente di disposizioni che accennino a questo orga-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 MAGGIO 1877

nismo; che valgano a rendere fecondo il principio che vi è proclamato.

Nella legge del 1859 l'obbligo di mandare i figli a scuola era prescritto quasi con le medesime parole, e ne' medesimi termini del progetto presentato oggi dall'onorevole signor Ministro Coppino. Allora quell'obbligo era anzi sancito da una pena maggiore, da una pena grandemente maggiore, cioè dalle pene di polizia, che sono indicate nel nostro Codice penale. Eppure quell'obbligo sancito da queste pene, rimase finora una vana parola. Ora, io dubito che l'eco di quelle disposizioni di legge non mai abolite, il quale è per così dire ripercosso in questo schema novello, non abbia ad avere la stessa sorte e rimanere cioè un mero suono che si disperda nell'aere; una parola priva di effetto.

E per vero non la proclamazione di nudi principî, non la pena posta a sanzione di questi principî, sono cose che bastino nella subbietta materia a fare che la legge si tramuti in fatto. Si richiede altresì, come io diceva, tutto un congegno, ma un congegno pieno di vita e di efficacia, per conseguire in effetto quello che presuppone implicitamente la legge, quando impone l'obbligo di frequentare le scuole, val quanto dire un insegnamento popolare buono, efficace, educativo.

L'onorevole Senatore Pepoli ieri rimpiangeva che questo progetto tenda troppo ad accentrare, lasciando poco arbitrio, poca libertà ai comuni ed ai privati. Veramente, o Signori, a me pare che o vi sia un equivoco in quell'obbietto, o che io abbia ragione di crederlo mal fondato.

Per l'insegnamento primario, come per tutte quelle cose alla esistenza delle quali deve prender parte l'intera nazione, occorre che sia lasciato libero il concorso a tutte le forze efficaci allo intento. Ma questo principio di libertà è forse qualche cosa di così vago ed indefinito che basti la semplice e pura astensione dell'azione amministrativa o governativa, perchè dia proficui risultamenti?

Io penso che no.

Restringiamoci all'insegnamento popolare di cui si tratta. Voi avete bisogno di scuole, avete bisogno di maestri che sappiano insegnare e che insegnino realmente, e introducano nell'insegnamento tutti que' progressi che l'arte peda-

gogica e didattica va di giorno in giorno escogitando e suggerendo.

Ora, domando io, se basta annunziare ai comuni che facciano essi liberamente a modo loro, per essere sicuri che questo scopo venga raggiunto. — Io credo il contrario, o Signori. La parola discentramento è una parola che ha generato più di qualunque altra una numerosa prole di sofismi e di equivoci nella mente degli Italiani; e perciò appunto è rimasta vuota di effetto.

Perchè il discentramento sia utilmente applicato bisogna anzi tutto formarsi un'idea distinta delle funzioni che spettano necessariamente allo Stato, alla provincia, al comune e de' confini naturali della libera azione dei cittadini.

E l'una e l'altra ricerca, o Signori, mi pare che debba essere determinata in modo speciale dalle condizioni di luogo e di tempo e da quelle che sono inerenti alla materia di cui trattasi.

Dentro a questi termini soltanto si può praticamente ordinare la libertà e discentrare.

Ciò posto, io affermo che, se l'insegnamento elementare fosse esclusivamente abbandonato all'attività dei comuni e dei privati, non potrebbe progredire in Italia. Pervertita in alcuni luoghi, abbandonata in altri, e quasi da per tutto sopraffatta da forze perturbatrici, l'educazione e l'istruzione del popolo non sarebbe certo destinata ad un grande avvenire. Senza meglio assicurare le condizioni dei maestri, non solamente sotto il rispetto economico, ma anche sotto il rispetto morale e sociale; senza ordinare con mezzi attinti dall'amministrazione e fuori di essa un'assidua e continua vigilanza, non quella vigilanza intermittente, rapidissima e svogliata che per qualche quarto d'ora in un anno passa e non osserva, ma la vigilanza efficace, amorosa, perenne, la quale deve contribuire a tenere desta l'attività del maestro, a far progredire l'istruzione confortandola di cure, e susidiandola di buoni consigli; senza avere intorno a tutte queste materie sempre viva e presente una informazione che, raccolta in alcuni centri e posta sotto gli occhi di chi sta sopra alla materia della pubblica istruzione, possa coi larghi confronti suggerire l'adope-ramento di mezzi atti a stimolare, a correggere, a migliorare; senza tutto quest'organismo

è impossibile che l'istruzione popolare abbia un serio ed utile esplicamento.

A me sembra che la legge dovrebbe tracciare le linee principali di quest'organismo, perciocchè quando esso è lasciato interamente all'arbitrio del Ministro, o verrà facilmente trascurato, o per lo meno esposto al grave pericolo di continui mutamenti. Oggi un Ministro lo costruirà in un modo e domani il suo successore lo ricomporrà in un altro. Entrambi facendo bene, il che è pur difficile a supporre, finiranno per far male, perchè appunto il fare e disfare è per sè medesimo un male nelle pubbliche amministrazioni.

Non mi dilungherò su questo argomento per risparmiar tedio al Senato. A me basta avere notato che la parte organica manca del tutto nel presente schema di legge, e dubito, come diceva incominciando a parlare su questo punto, che così nuda com'è non riesca vana la proclamazione del principio dell'obbligo dell'istruzione, come riuscì vana fin oggi, quantunque contenuta nella legge del 1859.

Io so che l'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione mi dirà che egli ha evitato d'introdurre in questo disegno di legge quell'organismo a cui io ho accennato, senza descriverlo interamente, perchè egli ricorda certi precedenti, i quali gli hanno fatto credere che se il suo progetto avesse contenuto disposizioni più complicate o meno semplici, avrebbe corso i medesimi pericoli, e sarebbe stato condannato alla stessa sorte che ebbe un altro precedente schema di legge.

In altri termini, se l'egregio signor Ministro fosse meno cortese e meno garbato di quello che egli è, potrebbe rispondermi: « Ho fatto così acciocchè il mio progetto non avesse la sorte ch'ebbe il tuo. » Ebbene, signor Ministro, a questa risposta ch'io fo a me medesimo, io soggiungo che lodo immensamente la sua prudenza; ma soltanto la trovo alquanto eccessiva.

Certo, la lode di soverchia prudenza a un Ministro progressivo, è lode grandissima, e può sembrare sproporzionata. Ma io gliela fo senza alcuna riserva; quantunque io creda ch'egli sia andato al di là del segno, non osando introdurre in questo schema di legge alcuni germi che avrebbero potuto quindi crescere e produrre assai buono effetto. Nè vo-

glio ammettere che lo abbia fatto per un omaggio fuor di proposito a certe dottrine correnti e che diconsi di Adamo Smith. Non di quello A. Smith del quale noi ancora giovani, cercavamo i volumi con grande amore e con lungo studio; ma di quell'Adamo Smith inventato da qualche anno in qua per gettarlo in viso a noi retrogradi autoritarî che vogliamo col soverchio organismo dare troppa forza allo Stato. No, Signori, un ingegno eletto come quello dell'on. Ministro dell'Istruzione Pubblica non si arresta dinanzi a futili ed irragionevoli riguardi.

Anzi, io penso, e l'ingegno dell'on. Coppino mi fa sperare e credere con quasi certezza, che egli ha già meditato al modo di compiere il presente suo progetto di legge, con altri che forse di mano in mano andrà sottoponendo a questo e all'altro ramo del Parlamento. Se ciò è, io me ne congratulo per anticipazione con lui. In ogni modo con questa speranza nell'animo, e trovando nel presente disegno di legge un principio giusto, un principio che è necessario se non altro a reclamare che sieno ordinati ed applicati al più presto possibile i mezzi efficaci a tradurlo in atto; io dichiaro, come ho già annunciato, che nonostante le sue interpretazioni io sono disposto ad approvarlo col mio voto favorevole.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onor. Senatore Pantaleoni.

Senatore PANTALEONI. Vi rinunzio.

PRESIDENTE. Allora spetta all'onor. Senatore Alessandro Rossi.

Senatore ROSSI A. Io sono disposto a dare il mio voto favorevole a questo progetto di legge, e non porterò dinnanzi al Senato alcuna questione di principio in un argomento che fornì tema ai più illustri oratori di tutti i Parlamenti, che fornì materia controversa a dottissimi volumi, e, che anche qui ieri ed oggi offrì al Senato l'occasione d'intendere due importanti discorsi. Mi farebbe d'altronde difetto la dottrina, ed io posso adagiarmi tranquillamente sulla dottissima Relazione dell'Ufficio Centrale, che appunto perchè è breve mi pare tutta d'oro, specialmente per quello che riguarda la parte morale.

Nel brillante discorso che ieri ha pronunziato il mio amico e vicino l'onorevole Senatore Pepoli, il Senato ha potuto intendere lo

svolgimento della questione sotto tutti gli aspetti: politico, sociale, finanziario, tecnico, morale e religioso.

Io sono d'accordo coll'onorevole Senatore Pepoli e coll'onorevole Scialoja sulla necessità dell'istruzione religiosa, e credo per fermo che la grande maggioranza del Senato non intenda escludere l'istruzione religiosa dalle scuole elementari, non intenda di fondare l'Italia dell'avvenire con altrettanti *Tom Pouce* liberi pensatori, con altrettanti fanciulli dalla morale indipendenti.

Quello che si è trovato e si va trovando di più in più una necessità in tutti gli Stati, io credo che verrà trovata una necessità indeclinabile in Italia. Ma l'insegnamento della morale bisogna cominciare a volerlo e a praticarlo seriamente nelle scuole magistrali, perchè non si saprebbe che fare di una istruzione morale-religiosa coll'ordinamento attuale. Io credo che anche rispettando la libertà di coscienza in tutti i casi dove è reclamata, si deve poter insegnare la religione dei padri ai figliuoli e specialmente ai figliuoli dei poveri.

L'Italia è tuttora in uno stato residuo di rivoluzione, tanto la scossa della sua ricostituzione politica è stata profonda.

In quest'argomento par sempre che noi ci aggiriamo nell'equivoco; tanto non osiamo affrontarlo con sicurezza e non osiamo allontanarcene. Non ne è fatta parola nell'attuale progetto, ma io non posso ammettere che questo pensiero non risieda nel profondo dell'animo dell'onor. Ministro dell'Istruzione Pubblica, come deve essere della grande maggioranza del Senato. Del pari le nostre riforme interne sono tuttora in istato di gestazione, ma tutti andiamo persuasi che nell'ordine morale non sono le più feconde nè le più sicure quelle riforme che tendono a modificare e a raddrizzare le generazioni adulte, sibbene quelle che cominciano dagli asili, dalle scuole del popolo, da quelle vergini menti nelle quali è facile imprimere uniti li santi nomi della patria e di Dio.

Questo bisogno della istruzione religiosa si impone di più in più ai Ministri ed ai legislatori a misura che si avvanza la democrazia popolare.

Nessuno Stato può avere paura della vera democrazia evangeliana; non così si potrebbe

dire di una democrazia che crescesse senza religione e quindi senza morale.

L'onor. Senatore Pepoli ha voluto pur rompere una lancia contro la così detta tirannia dei capi fabbrica e dei capi officina che costringono al lavoro i teneri fanciulli. In verità trattandosi di una legge che rende obbligatoria l'istruzione, e che parrebbe un antidoto dei migliori a che questa tirannia e questi abusi, se pure esistessero in Italia, dovessero temerarsi, mi ha fatto meraviglia la digressione dell'onor. Senatore Pepoli. Senonchè il suo discorso è stato popolare, molto popolare, e la digressione capiva nel contesto generale degli argomenti suoi; solamente egli non ha saputo resistere a cogliere anche nel lavoro dei fanciulli un granello di popolarità.

Ebbene, io credo di essere profondamente più popolare, sostenendo che il citato abuso, la citata tirannia, sono per lo meno in Italia una grande esagerazione. Oggi è passato in moda di dipingere l'Italia come la Niobe delle nazioni, che piange e geme sotto la mole del lavoro dei fanciulli; questione che da un bello spirito ho udito chiamarsi la *puericultura*. Ed io, cieco fra molti, per non dire fra tutti, io vedo invece un'Italia che langue in moltissime delle sue provincie nell'ozio. Io vedo popolate di monelli vivaci, ma tanto incolti quanto analfabeti, le strade e le piazze della più gran parte delle nostre città. Io vedo sulle immense spiagge italiane sdraiati numerosi fanciulli, scalzi e laceri, che vivono miseramente; vedo nei campi numerosi fanciulli occupati a passare tutto il giorno a fare la guardia ad una pecora, ad una capra, ad un maiale; ne vedo molti discendere dalla montagna col sacchetto in ispalla ad elemosinare nelle campagne e nelle città; vedo finalmente delle turbe emigrare coi padri fuori d'Italia. Ed a incoronare il quadro, contemplo il lavoro così poco rappresentato fra noi, che fa pietà il pensare come da esso soltanto l'Italia deva e possa attendersi la sua rigenerazione economica e definitiva!

Lasciamo dunque questo argomento, onorevole Pepoli, almeno per oggi, ed occupiamoci dell'istruzione obbligatoria, per vedere di trarne tutto il profitto che il Senato e il Ministro legittimamente se ne attendono.

Io lodai la Relazione dell'Ufficio Centrale per

lo spirito morale che vi traspira. Gli è appunto perchè anche abbiamo le mani obbligate nei fattori d'ordine tecnico e finanziario, che questa legge deve svolgersi principalmente nell'ordine morale. L'onorevole Senatore Scialoja ha detto che a questa legge manca un organismo che la tenga insieme. La mia percezione non è giunta a comprendere esattamente, sotto le poche parole misteriose pronunziate dall'onorevole Scialoja, a quale speciale organismo egli si riferisca, che abbia relazione fra una legge naufragata durante il suo Ministero e la legge che ora discutiamo, presentata dall'onorevole Ministro Coppino. Però io non sono così sfiduciato.

Chi ne avrà la vigilanza? dice la Relazione dell'Ufficio Centrale alla chiusa del suo lavoro. Evidentemente trattandosi in ispecie di azione morale, questa è una domanda che corre alla mente, quando si pensa che deve tutto riposare sopra un buon sistema esecutivo.

Io dico, più che vigilanza, occorre la persuasione, perchè non bisogna dimenticare che con questa legge noi entriamo nel santuario delle famiglie. Occorre adunque un'azione paziente, diuturna, amorosa, occorre specialmente un'azione locale.

Ora, chi vigila, con l'attuale organismo, sono i provveditori agli studi, sono gli ispettori.

Io dico subito che coi provveditori e cogli ispettori che abbiamo non farà molto cammino la legge; credo che queste istituzioni, buone in principio, buone in teoria, non hanno funzionato e non funzionano bene in pratica. E se il passato deve rispondere dell'avvenire temo assai, lo ripeto, che volendo far riposare il nostro edificio sui provveditori e sugli ispettori quali sono, faremo opera molto debole.

Anche gli ispettori delle scuole sono un'imitazione che abbiamo tratto di fuori.

Io non intendo combattere in massima gli ispettori. Ma quale differenza fra gli ispettori delle scuole, d'Inghilterra specialmente, e dell'estero in generale, coi nostri!

Noi non abbiamo saputo dare a' nostri ispettori l'autorità od almeno non se n'è ritratta opera efficace; forse non si è potuto ottenere l'intento perchè non si sono potuti pagare abbastanza.

Avviene talvolta di certe leggi che hanno l'aria di soddisfare piuttosto agl'impieghi dei

cittadini, anzichè di chiamare i cittadini all'ufficio di eseguire la legge.

Certo è che la ressa verso gli impieghi dello Stato, comunque meschinamente retribuiti, è molto grande in Italia, tanto grande che più di una volta giunge a forzare la mano dei legislatori.

Io credo, per esempio, che noi non avremmo 70 istituti tecnici se non fossero esistiti nelle provincie 1500 professori, i quali tutti nei loro centri facevano ressa e pressione perchè un istituto tecnico sorgesse nelle loro città. Locchè dimostri ancora all'onorevole Pepoli quanto sieno scarse e povere presso di noi le carriere delle industrie e dei commerci, quando si vedono tanti e tanti accalcarsi alle porte dei Ministeri per i più miseri impieghi di 1200 lire, come sono quelli degli ispettori scolastici.

Questa pressione mi ricorse alla mente quando l'ex Ministro Bonghi presentava circa tre anni addietro una legge al Parlamento per migliorare la condizione dei maestri elementari. Insieme al progetto di legge andava unito un piano organico per aumentare il numero degli ispettori scolastici e le classi dei medesimi.

Avvenne che pochi giorni dopo che fu presentata la legge al Parlamento uscì un decreto reale che approvava l'organico proposto dal Ministro. Quel suo progetto di legge non ebbe nemmeno gli onori della discussione alla Camera dei Deputati, ma gli ispettori nuovi che a quella legge si riferivano furono nominati e presero i loro posti.

Io dunque non sono entusiasta di questa istituzione come funziona. Conosco alcune provincie dove l'ispezione della istruzione elementare è più che altro di nome. Conosco provincie dove il provveditore, ci fosse o non ci fosse, le cose andrebbero ugualmente; in parecchie il provveditore vi figura come la quinta ruota del carro della istruzione.

A persuaderci della insufficienza dei nominati funzionari scolastici, basta leggere la Relazione dell'Ufficio Centrale nelle sue conclusioni, nelle quali il Senato avrà trovato delle verità dure, ma pur troppo delle verità.

Ad omaggio del vero posso aggiungere che vi sono delle lodevoli eccezioni; ma in generale io dubito che anche per merito intrinseco, non sien parecchi coloro che corrispondano all'altezza della missione cui sono chiamati. Ma

quand'anche fossero tutti buoni, tutti animati, quand'anche riuscissero li nostri Ispettori a visitare una o due volte all'anno le 60, 80 o 100 scuole del loro circondario, che qualche volta si trovano alla distanza di 60, 80 o 100 chilometri dal luogo di residenza dell'ispettore, qual profitto possiamo noi attenderci dall'esecuzione di una legge la quale, come ho detto, ha bisogno di una cura assidua, costante, diuturna, che va esercitata sui luoghi, perchè deve eseguirsi, esplicarsi per la forza della persuasione; imperocchè nessuno di noi deve mettersi in capo che si possa mandare avanti questa legge a forza di ammende contro il padre che non manderà i suoi figli a scuola.

È dunque indispensabile far tesoro più che si può dell'azione locale, d'interessarvi i cittadini e i migliori tra questi. Già anche con tale aiuto lo Stato per molto tempo si troverà nelle ristrette condizioni finanziarie, che ci fanno pensosi sul come finanziariamente procedere allo sviluppo che l'istruzione obbligatoria dovrà necessariamente portare di nuove scuole, di nuovi maestri, di nuove spese.

Da molto tempo io mi andava preoccupando di questa situazione poco regolare, di questo difetto di vigilanza nelle scuole, ma soprattutto poi di questa mancanza di nesso morale fra scuole e Governo, e, diciamolo in una parola, fra cittadini e Governo.

Se non si riesce a rialzare questo necessario legame morale, io credo che anche colla presente legge faremo opera vana.

Noi contiamo troppo sulle leggi, mi permetta riverentemente di dirglielo anche l'onorevole Scialoja; noi contiamo troppo sulle leggi, e contiamo troppo poco sui cittadini. Io non dico che qua o là in alcuni comuni anche gl'incarichi che si dessero ai cittadini potrebbero forse non rispondere all'uopo; ma dobbiamo poi per questo lasciare eternamente sotto tutela i cittadini, specialmente in cosa che riguarda l'istruzione e l'educazione dei loro figli, l'istruzione e l'educazione del popolo?

Mi pare propriamente che non sia qui il caso di trarre in campo Adamo Smith e le sue teorie, come ha fatto l'onorevole Scialoja. La cosa mi pare tutt'altro che astrusa; si tratta di quell'organismo morale che lo stesso onorevole Scialoja desidera e che noi tutti desideriamo di far penetrare in questa legge.

E qui vengo allo scopo del mio breve discorso.

Il mio scopo sarebbe di rivendicare dallo stato di assoluta dimenticanza in cui sono lasciati, i delegati scolastici mandamentali, questi cittadini che a poco a poco sono diventati procaccini del provveditore, e sono diventati semplici redattori di statistiche scolastiche a condizione di far fronte essi alle spese di viaggio per recarsi nei comuni del mandamento, nel dubbio se verranno ammessi o respinti dai Sindaci, e coll'obbligo poi di comperarsi la carta per la corrispondenza ufficiale.

In verità, un ufficio che è gratuito e che di natura sua spetta ai più distinti e nobili cittadini e che potrebbe eccitare in molti di essi dei sentimenti di generosità, in ogni modo risvegliare e fare agire un'utile operosità, non potrebbe essere più umiliante. Piuttosto che mantenerli così, i delegati scolastici, val meglio sopprimerli. L'usciera del comune capo del mandamento può portare le lettere, un delegato della Giunta comunale può redigere le statistiche, copiando le liste che vengono bene o male trasmesse dai comuni al capo del distretto o del mandamento. Eppure l'onorevole Ministro Coppino dovrebbe ricordarsi di quest'ufficio quando viveva ancora nelle antiche provincie del Piemonte, prima, se non erro, del 1859; coll'ordinamento austriaco esistevano anche nel Lombardo-Veneto e rimasero in vigore nel Veneto dopo il 1866 per alcuni anni, finchè la creazione degli ispettori scolastici distrusse virtualmente i delegati scolastici mandamentali e nulla più mise a loro posto.

Auch' io dal 1866 in poi sono delegato scolastico del mio distretto. Io ricordo ancora le visite che facevo nei comuni di montagna, ricordo che le autorità comunali mi venivano incontro, il parroco faceva suonare le campane, ed era un vero piacere il visitare quelle scuole, intenderne i maestri, interrogarne i fanciulli, udire i bisogni ed i meriti delle località; poi nei giorni di mercato frequentemente accorrevano i maestri ed i Sindaci al capoluogo del mandamento e presso di me si tenevano conferenze, si davano consigli, si ricevevano istruzioni; insomma era veramente un'opera utile quella che si compieva da questi delegati mandamentali, i quali si tenevano onorati della carica gratuita ma beneviva che occupavano, ed erano

quindi sempre persone rispettabili. La retribuzione si limitava a pochissime spese d'ufficio e ad una misera dieta di trasferta, bene inferiore alla spesa reale; che anzi alcuni, è a mia conoscenza, valendosi de' propri mezzi di trasporto, la regalavano agli stessi comuni perchè fosse impiegata a scopi di pubblica istruzione.

Che volete, signori Senatori, è una carica alla quale, malgrado le mie molteplici cure, io ho tenuto fermo; non ho mai mandato la mia dimissione perchè mi andava dicendo: ci verranno a questi delegati scolastici mandamentali, ci verranno per amore o per forza se vogliono avere un tratto di colleganza fra la scuola ed il Governo, fra il Consiglio scolastico provinciale e tutti i comuni della provincia.

Quando l'ex-Ministro Bonghi elaborava quel suo progetto di legge, io mi ricordo di avergli mandato una Memoria sulle funzioni e sull'opportunità dei delegati scolastici mandamentali, e sull'utilità che si potrebbe ritrarre dalla loro ricostituzione. Il Bonghi fu molto soddisfatto di quella Memoria, e mi rispose immediatamente che mi avrebbe chiamato in seno alla Commissione che appunto stava elaborando quel suo progetto di legge; disgraziatamente la sua labile memoria lo tradì, e la legge è uscita 15 o 20 giorni dopo senza far menzione di delegati scolastici. Io non ebbi la virtù di tacermi, ed ho fortemente combattuto la legge sul giornale il *Diritto*, unendomi in tal modo agli oppositori, per cui quella legge non ebbe esito favorevole.

Ed ora mi conforta di vedere alla direzione dell'istruzione pubblica l'onorevole Coppino, che all'istruzione elementare portò sempre un amore particolare, che, per così dire, vi militò entro, ed è amato e riverito nella sua Torino anche per quello zelo particolare che egli ha sempre avuto per l'istruzione del popolo.

Ora, io mi tengo sicuro che i delegati scolastici mandamentali dall'onorevole Coppino verranno richiamati a novella e prospera vita, saranno chiamati a rendere quei preziosi servizi che hanno reso anche in passato.

Io non intendo di chiedere la soppressione degl'ispettori, dei provveditori; l'on. Ministro provvederà a renderli più utili che sia possibile, e la buona stella delle scuole elementari aiuti anche da noi i provveditori a provvedere e gl'ispettori a vigilare. Io non domando nem-

meno crediti al Ministro delle Finanze, perchè non posso dare quel titolo a quelle piccole spese di trasferte e di ufficio che secco comportano le funzioni abbastanza modeste di delegato scolastico mandamentale.

D'altronde sono certo che l'onorev. Ministro troverà nei capitoli del suo Bilancio di che farvi fronte. I comuni anche potrebbero in qualche parte essere chiamati a interessarsi. In ogni modo se il Senato è persuaso che sia necessaria l'azione dei cittadini, l'azione locale, a soccorrere l'opera del Governo in questa importante legge; se l'Ufficio Centrale fa buon viso alle idee che ho esposte, io non dubito che l'onorev. Ministro vorrà accogliere un ordine del giorno che io ho l'onore di mandare al banco della Presidenza in questi termini:

« Nella persuasione che l'opera dei delegati scolastici mandamentali aggiunga efficacia materiale e morale all'esecuzione della legge sull'istruzione obbligatoria,

« Il Senato invita l'onorev. Ministro a rilevare e a determinare con apposito regolamento, per decreto reale le funzioni e l'autorità dei delegati scolastici mandamentali. »

PRESIDENTE. Il Senatore Alessandro Rossi ha inviato al banco della Presidenza questo ordine del giorno di cui ha data lettura e che ha già svolto nel suo discorso.

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

PRESIDENTE. Mi è sembrato che il Senatore Pepoli abbia domandato la parola per un fatto personale.

Senatore PEPOLI G. Ho domandato la parola per rispondere brevi parole all'onorevole preopinante.

PRESIDENTE. Non l'avendo ella chiesta per fatto personale, la parola spetta all'onorev. Senatore Mauri.

Senatore MAURI. Signori Senatori. Comincio da dichiarare che io accolgo di grande animo questo disegno di legge, il cui principio fondamentale era già scritto nella legge del 1859 e che ora viene rivestito di nuove ed opportune discipline e sanzioni.

Ma ci è una ragione per la quale questo progetto di legge mi riesce soprammodo accetto, ed è che esso mi ha fatto nascere la fi-

ducia che sia per essere soppresso nelle nostre scuole elementari l'insegnamento religioso.

A questa fiducia mi ha condotto una disposizione dell'art. 2 del progetto ministeriale, ove parlandosi di certi esami che devono sostenere gli alunni delle scuole elementari, è detto che questi esami sosterranno, fra l'altre materie, anche intorno alle prime nozioni della morale.

Ora, le prime nozioni della morale non sono fra le materie del programma delle scuole elementari di oggidì. Per conseguenza io ne ho argomentato che questo nuovo insegnamento sia da sostituirsi a quello del catechismo che trovasi nel programma in vigore.

E me ne sono felicitato prima di tutto in ossequio a quei principî dell'incompetenza dello Stato in materia di religione e dell'assoluta libertà di coscienza che io mi onoro di professare. In secondo luogo me ne sono felicitato perchè in verità, e me ne appello alla testimonianza di quanti hanno pratica delle nostre scuole elementari, nulla è di più arbitrario ed improvvido, di meno profittevole e di più tumultuario, che l'insegnamento religioso, vale a dire del catechismo, come è fatto dai maestri o dalle maestre comunali a cui è confidato. E me ne sono felicitato altresì per questo che ho ferma credenza che l'insegnamento religioso sia proprio non della scuola, ma della famiglia, della chiesa, del tempio.

Mi rincresce in ciò di staccarmi per qualche rispetto dall'opinione espressa nell'argomento da taluni degli onorevoli preopinanti che io altamente onoro; ma in questo particolare io obbedisco ad un convincimento antico e profondo, di cui spero mi si vorrà tener conto.

L'onorevole Senatore Pepoi ha egregiamente detto nel suo facondo discorso di ieri, che la istruzione scompagnata dall'educazione mal raggiunge il suo scopo; ma è da avvertire quale sia il proprio officio dell'istruzione, quale l'officio dell'educazione. L'educazione è destinata a svolgere i germi di tutte le facoltà umane; l'istruzione non fa altro, come accenna la parola medesima, che fornire o sovraggiungere degli istromenti con che quel gran fine dell'educazione possa essere interamente adempiuto. Per me sono persuaso che la scuola deve essere principal campo all'istruzione, mentre la educazione ha da condursi nel seno della famiglia, accanto al focolare domestico, ed ha

man mano da svilupparsi mercè i documenti e le pratiche delle diverse comunioni religiose, e mercè i contatti e gli esempi della convivenza civile.

Io sono abbastanza vecchio per avere fatto i miei puerili studi nelle scuole del primo regno d'Italia. In quelle scuole, e tanto nelle elementari quanto nelle scuole superiori, non vi era ombra di insegnamento religioso. Nelle scuole elementari non vi aveva altro libro di lettura, che quel bel libro del Padre Soave, tanto benemerito della didattica e della pedagogica nei primi anni di questo secolo, intitolato: *Dei doveri dell'uomo e del cittadino*.

Le generazioni che crebbero durante il primo regno d'Italia non vi è argomento per dire che si siano mostrate meno sane, meno morigerate, meno aperte al sentimento religioso delle posteriori, in cui sotto la dominazione austriaca entrò l'istruzione religiosa qual materia obbligatoria in ogni grado d'insegnamento. Fu verso il 1819, se non piglio abbaglio, che le provincie Lombardo-Venete vennero prosperate di questo nuovo trovato austriaco della istruzione religiosa governativa nelle scuole; ed io ben ricordo che i prelati più autorevoli del tempo, e quegli stessi che erano più devoti alle dottrine giuseppine di quei giorni molto sostenute dal governo austriaco, mossero gravi richiami contro questa facoltà che la podestà civile si arrogava di dare per suo conto l'istruzione religiosa nelle scuole.

Consentanea a questo disegno austriaco di regolare l'istruzione religiosa nelle pubbliche scuole, vennero le pubblicazioni di vari libri mandati fuori dal governo medesimo, tradotti tutti dal tedesco in italiano, tra i quali ebbe una tristissima celebrità il *Catechismo de'doveri de'sudditi verso il Sovrano*, ed anche certo altro che s'intitolava: *Guida all'istruzione religiosa*, tutto pieno della più nebulosa filosofia germanica e non gran fatto ortodosso.

Ebbene, io posso invocare la testimonianza di taluni tra i nostri onorevoli Colleghi, che al pari di me hanno o terminato o fatto intero il loro corso di studi sotto il reggimento austriaco, e per conseguenza hanno dovuto ricevere cotesta istruzione religiosa ufficiale; io sono persuaso che essi converranno meco che quell'insegnamento era al tutto inefficace e peggio, e che quelli, ai quali era commesso

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 MAGGIO 1877

impartirlo, non erano la maggior parte nè rispettati, nè rispettabili.

Noi siamo ben lontani dal timore che si possa o mantenere od introdurre un insegnamento religioso, che abbia aria di governativo od ufficiale, nelle scuole elementari od in verun'altra delle scuole nostre.

Ma, per mio conto, sono fermo a credere che qualunque specie d'insegnamento religioso, e negli interessi dell'ordine religioso medesimo, e in quelli dell'ordine politico e civile, debba essere escluso dalle scuole.

All'istruzione religiosa ha da provvedere la famiglia, ed è nel seno di essa, nell'asilo inviolabile del tetto domestico, che si possono efficacemente attingere dai fanciulli e dai giovinetti quei rudimenti religiosi, i quali, confermati dagli autorevoli insegnamenti e dai riti venerati della chiesa o del tempio, saranno poi rafforzati in loro dalle persuasioni dell'età più provetta.

Per conseguenza io vo lieto se quella fiducia che ho espresso si fonda nel vero, vale a dire, vo lieto, se veramente l'insegnamento del catechismo sarà escluso dalle nostre scuole elementari.

Le alte considerazioni però espresse ieri dall'onorevole Senatore Pepoli, ed oggi, con tanta autorità di parola, dall'onorevole Senatore Scialoja, mi fanno senz'altro entrare nel concetto che qualche insegnamento, il quale non sia l'insegnamento di un catechismo e non abbia alcuna stretta attinenza con le speciali dottrine di una distinta comunione religiosa, ma che per qualche modo giovi a nutrire, a coltivare, a svolgere il sentimento religioso, debba nelle scuole primarie, ed anche nelle successive, avere sua sede.

Quindi io non ripugnerei punto al concetto che nelle scuole primarie, dacchè per ora dobbiamo restringere a queste le nostre considerazioni, avesse luogo quell'insegnamento delle prime nozioni della morale, di che è cenno nell'articolo 2 del progetto ministeriale. Ma qui si affaccia un'altra grave difficoltà. Coteste prime nozioni della morale onde saranno attinte?

Certo, a stabilire le norme indefettibili della morale, una gran forza ha la fede, e una gran forza ha cziandio la scienza.

E qui mi giova citare un nostro illustre poeta

e collega, il quale con felicissimo laconismo ha detto:

Grande è il pensier che crede
Più del pensier che sa.

Ma se la scienza va scompagnata da quegli aiuti che le possono essere somministrati dalla fede, ossia, a dir più chiaro, dagli insegnamenti e dalle sanzioni di una religione positiva, non sembra agevole che riesca al sovraddetto altissimo intento.

Perciò è da tenersi molto difficile il giungere a raccogliere, in un libro che possa essere alla portata dei fanciulli che frequentano le scuole elementari, quelle principali nozioni della morale, delle quali giova principalmente che sino dalla prima età si abbia una precisa notizia. In genere i trattatisti di morale mirano ai grandi principi di cui certo ricorre l'applicazione anche nella pratica quotidiana ed a cui possono essere informate pur le azioni usuali di tutti i giorni. Ma i grandi principi meno facilmente si possono recare alla intelligenza dei fanciulli, e nel modo con che per consuetudine sono espressi, hanno sempre qualcosa di vago e d'indeterminato.

Su questo proposito ho a mente una sentenza che lessi sino da giovinetto nelle opere del Mirabeau e che mi ha fatto fin d'allora una grandissima impressione, ed è questa:

La grande morale tue la petite; et c'est de la petite que nous avons besoin comme de la petite monnaie.

Ebbene, della piccola morale, della morale in spiccioli, per usare l'arguta parola del Mirabeau, cioè della morale che dà regola alle azioni quotidiane, e ne determina la misura e il valore, rado è che i trattatisti si diano pensiero; ed è precisamente di questa che bisognerebbe che fossero pieni quei libri, nei quali si volesse ai fanciulli render domestiche le prime nozioni della morale.

Nè di ciò mi bisogna dir altro: ben sento il debito di esprimere un voto che venne manifestato da uno dei nostri colleghi, membro dell'Ufficio, che mi ha fatto l'onore di eleggermi a suo Commissario. Questo nostro collega, riconoscendo la difficoltà di poter trovare un libro alla portata dei fanciulli, nel quale fossero espresse le prime nozioni della morale, manifestava il desiderio che venisse dall'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione ban-

dito un concorso per la compilazione di un libro siffatto, al cui autore fosse assegnato un premio ed assicurata la proprietà del libro stesso che potrebbe essere adottato a testo per questa specie d'insegnamento. Intorno a che, adempito al debito di far conoscere l'anzidetto voto d'un nostro collega, io non m'intratterò di vantaggio.

Però, confermando l'adesione mia al concetto che nelle scuole primarie sia fatta una parte all'insegnamento delle prime nozioni della morale, io non posso rimanermi dal ripetere quanto mi paia difficile che cotesto insegnamento sia dato con efficacia e con frutto, soggiungendo essere anch'io dell'avviso che all'uopo molto gioverebbe avere a guida un libro espressamente fatto nel quale si trovi, a così dire, concentrato il succo più vitale della morale pratica.

Conchiudendo dunque io torno a dichiarare essermi interamente accetto questo disegno di legge, e massime in quanto esclude dalle scuole primarie come insegnamento obbligatorio quello del catechismo.

Senatore TABARRINI, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Gioachino Pepoli.

Senatore PEPOLI G. Non dirò che brevissime parole. Io per verità mi aspettavo qualunque censura sul mio discorso fuorchè quella di aver con esso arso io puro un granellino d'incenso alla popolarità.

Le mie parole non debbono al certo avermi procurato l'applauso e conciliato la simpatia di coloro che oggi dispensano appunto la popolarità.

L'on. Senatore Rossi mi permetta di dirgli che esso ha male interpretato i miei intendimenti. Io non ho mai pensato a trarre in campo la questione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, che tanto e a così buon diritto preoccupa l'onorevole mio amico; anzi egli non può aver dimenticato che io sono stato forse il solo presidente di una Società artigiana in Italia, che abbia negato di associarsi alla proposta fatta nell'altro ramo del Parlamento appunto per limitare il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche. Io feci quell'osservazione che ferì la suscettività del mio onorevole amico perchè tanto nel progetto dell'onorevole Ministro, quanto nel progetto dell'Ufficio Centrale, è

stato abrogato tacitamente l'ultimo comma dell'articolo 327, comma che a me sembra molto importante e molto efficace. Io non ho parlato soltanto di capi fabbrica, ma ho parlato eziandio di proprietari, di fittaiuoli, cioè di tutti quelli che si valgono a proprio beneficio del lavoro dei fanciulli. L'articolo che ho citato dice: « Le disposizioni dell'articolo precedente (che sono quelle che sottopongono a delle penalità i padri renitenti a adempiere l'obbligo dell'istruzione) sono altresì applicabili a coloro che tengono in custodia, impiegano od hanno comechessia sotto la loro dipendenza fanciulli che siano in età di frequentare la scuola pubblica, ed i cui parenti o tutori non abbiano stanza ordinaria nel comune. » Io ripeto che questa disposizione di legge è savissima ed opportunissima, e deploro che si voglia assolutamente scancellare. Ciò a mio avviso si chiama peggiorare, non migliorare le condizioni della pubblica istruzione.

Io che ho vissuto lungamente nella solitudine dei campi, posso accertare l'onorevole Rossi che i proprietari sono i primi in molti luoghi ad impedire che i figli dei contadini vadano alla scuola; perchè essi ne hanno appunto bisogno per far loro custodire quella capra, quell'asino, quel maiale a cui egli accennava, e vogliono sfruttare il lavoro dei fanciulli anche piccolo, a beneficio loro e a scapito dell'istruzione e dell'educazione del fanciullo medesimo.

Ecco perchè, onorevole Rossi, io credo che sia utile, anzi efficacissima la disposizione dell'articolo 327 e domando vivamente alla Commissione e all'onorevole Ministro di volerla mantenere. Io credo poi che le multe di una e di due lire inflitte ai padri di famiglia si riscuoteranno molto più difficilmente che le multe inflitte ai proprietari. Io per evitare quest'inconveniente avevo proposto una lega fra i proprietari i quali avrebbero dovuto obbligarsi a non tenere al loro servizio nessun contadino e nessun boaro (si trattava delle provincie ferraresi) il quale rifiutasse di mandare i figliuoli alla scuola.

L'onorevole Bonghi, predecessore del Ministro Coppino, accettò di essere Presidente di questa lega; sventuratamente però questa lega non si è potuta stringere praticamente, perchè i proprietari hanno opposto la forza dell'inerzia alla mia proposta. In essi ha parlato più forte il

sentimento del loro interesse, che l'interesse morale dei fanciulli di età inferiore ai nove anni. Spero quindi che il mio onorevole amico vorrà assolvermi dell'accusa e dichiarare che io non ho colle mie parole offese e combattute le sue opinioni intorno al lavoro dei fanciulli nelle fabbriche.

Risponderò ora brevi parole alle osservazioni che mi ha dirette l'illustre mio amico, il Senatore Scialoia.

Egli, in primo luogo mi ha domandato perchè ho sollevata la questione dell'istruzione religiosa che non è sollevata da questo progetto di legge. — Mi duole di dover contraddire l'illustre oratore; ma la questione dell'istruzione religiosa, che era già a mio avviso grandemente compromessa nel progetto presentato dall'onor. Ministro, è compromessa assolutamente nel progetto dell'Ufficio Centrale.

Nell'articolo 315 della legge Casati è definito quale sia il programma dell'istruzione elementare. Esso la divide in due gradi, inferiore e superiore. L'istruzione del grado inferiore comprende tassativamente l'istruzione religiosa. Ora l'Ufficio Centrale ha fatto un'aggiunta al progetto ministeriale ove si dice: « La materia di questo esperimento sarà determinata da un regolamento che pubblicherà il Ministro con facoltà di modificare il programma delle scuole elementari stabilito dalla legge 1859. »

Ora l'onorevole mio amico comprenderà la enorme differenza che passa fra una legge stabile ed un regolamento variabile; oggi può sedere su quel banco un Ministro liberale che non voglia l'istruzione religiosa; domani, e Dio ci guardi da questo pericolo, può sedervi un Ministro clericale che voglia, che imponga l'istruzione religiosa, quindi a me pare che questa materia così importante, non si possa in alcun modo lasciare in balia dell'arbitrio del Ministro e dei partiti politici, ma debba risolversi legislativamente.

Secondo il mio rispettoso avviso non si può proporre e risolvere una questione così importante, che agita tutti i paesi civili, senza trattarla ampiamente, ed è perciò che mi sono permesso di richiamare l'attenzione del Senato su questo argomento.

L'onorevole Scialoia però non è di avviso che nelle scuole si debba impartire l'istruzione religiosa. All'istruzione religiosa egli, come

Ministro, propose di sostituire un libro di morale compilato dal Ministero dell'Istruzione Pubblica. È vero che l'onorevole Coppino non ha definito così nettamente il proprio concetto come l'onorevole Scialoia; ma dal momento che egli all'istruzione religiosa sostituisce le nozioni di morale, ne viene di conseguenza che, senza dirlo, egli intende, al pari del suo antecessore, di compilare un libro di morale.

Io prego il Senato di permettermi quindi di esporre nuovamente il mio concetto, perchè mi dorrebbe che le mie parole ed i miei intendimenti fossero fraintesi.

L'onorevole Scialoia vi ha dichiarato con molta opportunità ed autorità di parola, che l'istruzione religiosa si estende a tre principi: il principio morale, il principio dogmatico e il principio politico. Ora, ciò che io desidero è che col veleno politico non si turbi la coscienza degli'innocenti pargoletti, e che sotto il pretesto dell'insegnamento non si combatta la nostra unità e le nostre istituzioni. Il dilemma quindi che io formulo è questo: per combattere il pericolo che ho accennato è miglior partito escludere ed ammettere l'istruzione religiosa nelle scuole comunali? Nelle condizioni in cui si trova oggi l'Italia, è prudente, è savio il lasciare che l'insegnamento religioso sia sottratto totalmente alla vigilanza governativa? È prudente il permettere che esso dal campo aperto della scuola emigri nelle segrete pareti delle parrocchie? Questa è la questione vera, è la questione che deve essere attualmente studiata, perchè essa chiude nel suo grembo, e sarebbe puerile il disconoscerlo, un grandissimo pericolo per il nostro avvenire.

L'onorevole Mauri rammentò che l'imperatore Napoleone non faceva impartire l'istruzione religiosa nelle scuole elementari, ma egli, così esperto delle patrie storie, doveva anche rammentare che l'imperatore Napoleone, tornato dall'isola d'Elba, lamentò grandemente di avere lasciato in balia dei suoi nemici l'istruzione religiosa, lamentò grandemente di non avere impedito che l'istruzione religiosa diventando faziosa, apparecchiasse contro di lui e contro le idee moderne armi potenti. L'errore del Governo italiano, giova pur dirlo, onorevole Senatore Mauri, ha costato alla patria molti e molti anni di dolore e di schiavitù.

E se mi fosse rimasto alcun dubbio, le pa-

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 MAGGIO 1877

role dell'onorevole Senatore Mauri mi avrebbero pienamente confermato nel mio concetto.

Per chiarire poi meglio il mio concetto, aggiungerò che la generalità dei padri di famiglia in Italia è cattolica, cattolica nel vero senso della parola.

Essi non desiderano immischiarsi nelle questioni politiche, fra il clero e la patria; essi credono ad un tempo di potere amare il loro paese ed onorare Dio e di essere quindi buoni cattolici e buoni cittadini.

Ora, se a questi cittadini lasciate aperta la speranza che nelle scuole pubbliche troveranno un'istruzione religiosa, non faziosa, buona, e sana, manderanno i loro figliuoli alle scuole; ma se voi scriverete sulla porta delle vostre scuole: qui non s'insegna religione, molti fra essi deserteranno gli stalli delle scuole comunali e provvederanno in altro modo all'istruzione dei loro figli, mandandoli nelle segrete scuole delle parrocchie, e creeranno, come dissi ieri, una popolazione in Italia di embrioni di preti.

Ho esposto il mio avviso pieno, intero, senza reticenze, senza veli.

Affermo dunque nuovamente che il mantenere l'istruzione religiosa nelle scuole elementari sia cosa savia, prudente e liberale.

In quanto alle osservazioni intorno alla maggiore o minore ingerenza del Governo, io non insisterò lungamente sul mio concetto, dirò semplicemente che io mi associo pienamente alle osservazioni fatte dall'onorevole mio amico Senatore Rossi intorno all'inefficacia dell'opera dei provveditori e degli ispettori, e infine di quell'argomento burocratico che io credo fatale al paese.

Interrogando le statistiche, domandando in quali luoghi l'istruzione fiorisce maggiormente, ho dovuto concludere che non è certo nei luoghi dove gli ispettori e i provveditori hanno maggiore autorità. L'istruzione elementare fiorisce, onorevole Senatore Scialoia, là dove i comuni spendono, là dove i privati se ne occupano, là dove l'istruzione elementare è difesa, aiutata dal libero concorso di tutti i cittadini.

Senatore SCIALOIA. Domando la parola.

Senatore PEPOLI G. L'onorevole Senatore Scialoia diceva che il decentramento ha una numerosa figliuolanza di sofismi. Sventuratamente in Italia, onorevole amico, il decentramento

non ha avuto figliuolanza nè buona nè cattiva. È rimasto sterile. E perchè è rimasto sterile? Perchè non si è mai voluto accoppiarlo a quel grande principio della responsabilità senza la quale esso, e in ciò convengo con l'onorevole Senatore Scialoia, non è che una parola vuota di senso. Ma se al decentramento si accoppierà, ripeto, il principio di responsabilità, il decentramento non produrrà, creda a me, onorevole Scialoia, una figliuolanza di sofismi, ma una figliuolanza di benefici pratici e reali.

Se non scioglieremo le nostre istituzioni dai vincoli della burocrazia, esse non potranno mai camminare speditamente e rimarranno eternamente bambine.

E qui finisco perchè io non voglio abusare della cortesia del Senato. Se ho creduto mio debito di aggiungere queste brevi spiegazioni al mio lungo discorso d'ieri, egli è che ho voluto spiegarvi l'indole della mia insistenza su questo proposito. Sì, onorevoli Colleghi, lasciamo impregiudicata la questione religiosa, o discutiamola largamente.

Non parmi opportuno e conveniente di risolvere una delle più grandi questioni dei tempi moderni per traforo, come si farebbe adottando la proposta dell'onor Ministro e l'emendamento dell'Ufficio Centrale.

PRESIDENTE. La parola è al Ministro di Pubblica Istruzione.

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. Onorevoli Signori: io ringrazio l'illustre membro dell'Ufficio Centrale, il quale ha voluto dare a questo progetto di legge un'adesione così intera, e tanto più lo ringrazio perchè il processo della discussione mi aveva quasi tratto a dubitare se io potessi accettare l'elogio di molta prudenza fattomi dall'onor. Senatore Scialoia; imperocchè badando ai discorsi che abbiamo inteso ho trovato che, salvo quello dell'on. Mauri, tutti gli altri hanno qualche desiderio a manifestare, qualche obiezione a opporre al nostro progetto di legge.

Le quali cose però non mi sorprendono. Quando una questione, qualunque sia la forma nella quale si porta dinnanzi a voi, ha l'importanza di questa che adesso trattiamo, non fa meraviglia se tutti quegli uomini i quali sentono di quanto momento sia il diffondere una legge d'istruzione popolare, lo stabilirne l'obbligo, il cercare che quest'obbligo venga adempiuto, mettono in mostra tutte le difficoltà

che non tendono già ad impedire che si ottenga lo scopo, ma secondo i particolari loro intendimenti mirano a facilitarlo.

Ha voluto facilitarlo l'on. Senatore Scialoia, il quale si lagnava che il Ministro non avesse tentato di ritornare sulla legge del 1859; legge, che aveaci lasciato per lungo tempo il principio della gratuità; e pareva a lui che questo principio noi dovessimo respingerlo stabilendo soltanto quella gratuità a cui pur ieri alludeva l'on. Senatore Pepoli; vale a dire la gratuità per coloro che altrimenti non possono pagare la scuola. La gratuità e la *laicità*, dell'istruzione elementare sono i principî i quali furono più contraddetti.

L'onorevole Scialoia e l'onorevole Pepoli non accettano la gratuità.

L'onorevole Pepoli e, mi pare anche l'onorevole Rossi, non accettano che l'insegnamento religioso non sia obbligatorio, ma lasciato alla coscienza e alla volontà della famiglia.

Un principio fu rispettato, ed è il principio dell'obbligo; ed io sono molto tenuto agli onorevoli Senatori che non l'abbiano combattuto; imperocchè sta bene che da questo illustre Consesso si faccia sentire a tutti i padri di famiglia, che, oltre quel materiale bisogno e quel materiale dovere di pensare a crescere questa creatura umana, provvedendo al suo fisico svolgimento e profitto, vi sono bisogni intellettuali e morali da adempiere come sacro debito della famiglia. Ed allorquando noi vogliamo rivolgere per un momento l'occhio a quello che sia la condizione della società attuale, io credo che stupendamente noi operiamo santificando per un maggior cumulo di doveri e quindi di gratitudine il santuario stesso della famiglia. Sì, o Signori, con lo introdurre questi doveri, con riconoscerli e volerne l'adempimento noi facciamo sorgere tra padre e figlio quella gratitudine che è feconda di concordia, di amore, stabiliamo nella famiglia quelle virtù le quali rendono per sè la vita bella; e a foggia della famiglia costituiscono la società, buona per lo appunto, se buona fu l'altra, come cattiva sarebbe, se fosse cattiva la famiglia.

Dunque la discussione mi piacque, e ringrazio i Senatori anche dissenzienti, imperocchè certi principî, dal momento che pure ci credono uomini autorevoli, come sono quelli che abbiamo intesi, è giusto che siano pubblicamente di-

scussi, e che dalla discussione appaia quanto sia il loro valore, perchè sia illuminata e sicura la fede che altri in essi riponga.

Questa legge, la quale certamente non ricerca la sua forza, la sua autorità da quelle piccole sanzioni penali che tutti sanno (e sarebbe davvero disgrazia, se alcuno di noi potesse credere che colle sanzioni penali si viene veramente ad ottenere l'adempimento di questo obbligo santo), questa legge, come sembrami risultare dalla fattane discussione, si tiene per buona; trattasi solamente di notare e vincere qualche difficoltà; ma ognuno già è persuaso, se non sbaglio, che quanto si domanda è giusto.

Soltanto, della gratuità, si disse non essere giusta; essere un'imposta che non è proporzionale, e che obbliga alcuni a pagare due volte la scuola. La gratuità, a parere di certuni, sarà una continuazione dell'antica tradizione degli imperatori romani, che davano al popolo *pa-nem et circenses*, della tradizione ecclesiastica, onde era somministrata l'elemosina alla porta della chiesa e del convento.

Merita la gratuità questa accusa? È proprio dessa un'imposta che non è proporzionata?

Evidentemente l'onorevole Senatore Scialoia pensava che ciascheduno deve pagare in proporzione dei suoi averi e del servizio che riceve; la proporzione dell'imposta sta come ricompensa del servizio che la società reca all'individuo.

Ma conviene egli, in una legge di istruzione, addurre il principio della gratuità di essa come uno dei principali motivi di respingerla? Permettetemi di chiedere: per chi è fatta questa legge? Non è fatta per i ricchi, non lo è contro i ricchi; e dico così, imperocchè io non so se essa possa chiamarsi in favore di essi, o contraria. Dicendo *obbligo*, il vocabolo è stupendamente appropriato al concetto e preciso, purchè quest'obbligo sia mantenuto.

Or bene, io sono convinto che non corra il bisogno di domandare ciò agli agiati od emanare pene se non curano di dare l'istruzione ai loro fanciulli; perchè, si badi, noi domandiamo un piccolissimo grado di istruzione, e credo più non sia alcuno in mezzo a noi, che voglia educare secondo il sistema della natura il suo figliuolo, allontanandolo da ogni esercizio intellettuale.

Ha fatto il suo tempo una simile educazione, se mai l'ha avuto il suo tempo; e ormai dipende solo dalle condizioni della fortuna, cui vanno compagne moltissime volte altre deplorabili condizioni della mente, che è l'ignoranza, se qualche padre o parente, per difetto di averi o di cognizioni, tiene lontani dalla scuola i figliuoli. Certo, la povertà, la quale, poco capace di fare de' sacrifici, s'impaura ancora di quei piccoli e rari sacrifici che costerebbe la vita di due o tre anni spesa dal figliuolo nella scuola, può scoraggiare e scoraggisce qualcuno. E medesimamente può essere d'ostacolo l'ignoranza la quale non prova il desiderio di quello che non conosce; e non capisce quanto bene dalla istruzione possa derivare; contenta che il giovanetto cresca, non sente il pungolo di mandarlo alla scuola.

Il perchè è facile osservare che questa legge pesa egualmente su tutte le famiglie, ma non ne turba nessuna delle agiate, riesce alle disagiate benefica.

Io non posso permettere una legge la quale stabilisca che il servizio il quale si deve rendere a tutti sia gratuito. Chi combatte la gratuità dice:

Si stabilisce il principio che la scuola si paga da tutti, eccettuato colui che non possa pagare. Il principio della esenzione pei poveri si reca in mezzo, e oltre all'autorità degli oratori par sostenuto da buone ragioni. Ma su che si appoggia la difesa di questa obiezione? Sulle parole: *non è proporzionale*.

Signori Senatori, badiamoci! È grave il pericolo che può nascere da argomenti di questa fatta, e dalle osservazioni che altri potrebbe fare. Il comune fa una spesa per tutti; cito ad esempio, una strada comunale: or bene, vi sarà chi dovrà passarla una volta; che importa? È un servizio che forse si rende a tutti, ma che tutti pagano, benchè tutti non ne approfittino, nella medesima maniera.

Gli uomini ai quali io parlo e per i quali io parlo, sono troppo illuminati per non moltiplicare essi medesimi gli esempi, se mai facesse bisogno. Perchè vuole lo Stato, perchè vogliamo noi obbligare tutti ad andare alla scuola? Perchè crediamo che nel diffondere la scienza dell'alfabeto e somministrare il mezzo per cui ciascuno possa svolgere e arricchire la sua intelligenza,

sia un grande e generale interesse. Noi perciò promulghiamo e sanzioniamo un nuovo dovere.

E qui mi pare che l'onorevole Senatore Pepoli saltava molto facilmente sopra l'argomento più grave per me; ma anche più grave per tutti; il quale, a favore della gratuità si deduce dal dovere che noi veniamo a stabilire. Come noi veniamo a sancire per una legge, a determinare pene contro coloro i quali non adempiano ad un certo dovere; dovere il quale non è comodo a tutti; dovere il quale pure impone dei sacrifici e poi non rendiamo facile l'obbedienza al medesimo? E l'onorevole Senatore Pepoli sente benissimo la gravità del nuovo comando; imperocchè vorrebbe che in questa legge si guardassero e si punissero i capifabbrica, i proprietari, i fittaiuoli, tutti coloro i quali si servono del lavoro altrui, i quali per sè trascurano e qualche volta proibiscono ai conduttori di un loro podere di mandare i figliuoli alla scuola, perchè così manca la vigilanza verso gli animali che pascolano nei campi.

La Società non può ad un tempo stabilire questo dovere e pretendere che ciascuno se lo paghi come si fa di altri servizi. Ma questo è di natura essenzialmente diversa da altri servizi. I servizi che fa o cui provvede lo Stato, d'onde sono pagati? Dobbiamo distinguerne di due sorta: i servizi particolari e diretti, e quelli pagati da colui che li riceve: così nell'amministrazione della giustizia vi ha alcune cose che paga colui che ricorre alla giustizia. Ce n'è poi una parte che è pagata da tutta la nazione; ed è giusto: i grandi servizi i quali tutelano la sicurezza della nazione, assicurano il suo progresso materiale e morale, diffondono la scienza, stabiliscono la fama sua, sono vantaggi di tutti in comune, di nessuno o di pochi in particolare.

Vi hanno molte cose le quali costano caro, e intanto non fruttano che a pochi.

Stiamo nell'istruzione. Poniamo che si stabilisca in principio che il servizio della scuola debba essere pagato da colui che lo riceve: evidentemente stabilendolo in questo grado minimo noi dobbiamo volere, e senza dubbio volere che con molta più larghezza ed efficacia si stabilisca nei gradi superiori. Frattanto qualcuno di questi poveri padri di famiglia può fare il conto e domandare: « ma l'istruzione secondaria, l'istruzione universitaria da coloro che se ne giovano è pagata in proporzione dei

servizio? » Ed allora vedendo come ciò non sia, come ci abbiano delle lauree che costano 10 o 12 mila lire, anche può domandare: d'onde escono queste 12 mila lire colle quali si paga una laurea? E fare il conto e dire: per meno di 10 mila studenti che vanno alle Università sono da 7 in 8 milioni che si pagano: per 64 o 65 mila giovani, i quali frequentano tutti i gradi dell'istruzione secondaria, sono ancora 5 o 6 milioni iscritti nel bilancio; e sommando insieme quello che si ricava dal contributo dei giovani che pagano l'istruzione quale la ricevono negli istituti secondari e negli istituti superiori, sarà evidente che su per giù si viene a ricavare appena un decimo della spesa che si fa; per cui non sarebbe molto ragionevole, come non sarebbe neanche molto prudente che, allorché noi domandiamo così poco per quella istruzione, la quale è essenzialmente professionale ed è una ricchezza, veniamo a volere che sia pagata questa, la quale, salve certe utilità indeterminate ed indeterminabili, non si traduce ancora in nessun titolo, in nessuna professione, nè in altra cosa che abbia un valore.

E qui vorrei soggiungere:

Nella Relazione che precedeva questo progetto di legge, quando venne presentato all'altro ramo del Parlamento, io ho accennato alla questione della gratuità, e l'ho accennato di modo che veramente si potrebbe dire che contro la gratuità in principio, veramente io non avrei moltissime ragioni a dire.

E mi spiego. La scuola che noi qui vogliamo si è la scuola di grado inferiore.

Quale è il compito suo?

Quello di insegnare a leggere, scrivere, far dei conti, e dare qualche nozione di morale.

Leggere, e capire: scrivere quel poco per farsi comprendere: far quei conti che possano giovare agli usi più comuni della vita del popolo. Insomma è una scuola la quale si propone, dirò così, di dare un'altra lingua.

L'infante impara dalla balia, ed impara la lingua, la quale per mezzo del suono arriva al suo orecchio.

Noi prendiamo questo infante, che è diventato un bambino, e lo portiamo alla scuola e gli mettiamo un libro davanti: ma questo bambino, che non sente le parole scritte nel libro che non sa leggere, cosa è se non un povero sordo-muto che non sente le parole, e non può

ripeterle per mezzo dello scrivere? Noi dunque vogliamo, per un mezzo che direi meccanico, giungere a far sì che questo sordo-muto impari ad intendere quelle parole, che non sa leggere, ed a pronunciarle; vogliamo metterlo in comunicazione con tutto quel mondo per lui nuovo che si contiene nel libro; epperò lo iniziamo all'acquisto del sapere, all'esercizio migliore di un'arte; lasciando poi che egli si procuri da sé quelle cognizioni le quali in qualunque varietà della vita lo possono efficacemente aiutare.

È un carattere generalissimo adunque quello dell'istruzione di primo grado, carattere il quale perciò non può essere commisurato in nessuna maniera coi riguardi e le norme che vanno a determinare i gradi superiori nei quali l'attitudine qui spiegata dei giovani li avvia per una determinata strada. Sarà l'industria, sarà il commercio, sarà una professione più o meno liberale; in tutte queste vie insomma il giovane si prepara un patrimonio, il quale si ritrova il giorno in cui ha compiuto gli studi.

Ma è una obbiezione grave quella che ha aggiunto l'onorevole Senatore Scialoja per oppugnare la gratuità; egli ha detto: voi fate pagare due volte.

Quando io udiva ieri l'onorevole Senatore Pepoli obbiettare contro la gratuità e parlare d'ingiustizia, io mi sentiva in mente la risposta che gli avrei data oggi, ed è questa: colla scuola pagata, fate pagare due volte. E per vero, quando non fate la scuola gratuita, credete voi di poterla pagare col contributo di coloro che ci vanno?

Ma ciò non è in nessuna parte del mondo; sicchè ne nasce che fate pagare due volte, imperocchè la maggior parte del contributo pel mantenimento della scuola nasce dalla contribuzione del comune, cosicchè l'agiato padre di famiglia che manda i suoi figli alla scuola, paga come tale la tassa scolastica, dopo che già, come comunista, ha pagato le imposizioni del comune. Ecco perchè si può dire che paga due volte.

Ebbene, io volevo dir questo, e invece l'onorevole Senatore Scialoja ha dimostrato che mantenendo la scuola gratuita può dirsi ancora che il padre paga due volte.

Notate bene che, secondo il mio argomento,

gli agiati pagano due volte; una, come comunisti, colle imposte generali, e l'altra, come padri di famiglia, pei figliuoli che mandano a scuola. L'argomento invece dell'onorevole Senatore Scialoia si agguaglia a quello dell'onorevole Pepoli.

L'onorevole Pepoli diceva: la scuola gratuita impedisce la concorrenza; impedendo la concorrenza voi non potete sollevare le nostre scuole; e quindi ne deriva che le nostre scuole, le nostre università sono piante chiuse in una serra; hanno un'atmosfera, una vita artificiale; mentre la scienza libera, la scienza che sta al di fuori, rende servizi importantissimi, feconda tutto. Ora, se la scuola gratuita impedisce che sorgano le scuole private, e se a queste scuole private mandi il suo figliuolo un padre di famiglia che rifiuti mantenerlo alla scuola pubblica, si verifica l'altro caso che disse l'onorevole Scialoia, che il padre di famiglia paga due volte; come comunista paga l'imposta per le scuole; e poi come padre che non vuol servirsi delle scuole pubbliche, paga la scuola privata.

Ora, che la scuola gratuita porti una diminuzione delle scuole private io non lo nego. Ma io domando prima di tutto: l'abile immaginazione dell'onorevole Pepoli, con questo grande aspetto in cui egli metteva le forze ordinate del Governo da una parte e le forze libere e spontanee dei cittadini dall'altra, a che cosa vuol arrivare?

È troppo poca l'importanza di comunicare l'alfabeto, di avviare alla conoscenza delle prime operazioni d'aritmetica, d'infondere nell'animo alcuni principî direttivi, ed è un campo troppo ristretto perchè il Senato si lasci abbagliare dalla grandezza di quella lotta, la quale non può essere che nella serenità della scienza e nella sua interezza.

Ma se il mantenere gratuite le scuole fosse un pericolo, al Senato non si debbe domandare se non vi fosse un molto maggiore pericolo nel farle pagare?

E qui noi ci accostiamo a quell'altra questione. Diceva l'onorevole Scialoia: scuola pubblica e gratuita non ammette concorrenza se non quella delle associazioni: e queste generalmente impartiscono una istruzione il cui spirito non può certamente assicurare lo Stato. Ma è peggio se voi fate la scuola pubblica a pagamento; chi può far concorrenza allora se non queste

associazioni, queste corporazioni le quali noi abbiamo disciolte, eppure vivono e prosperano e si estendono dappertutto, e hanno uno scopo determinato; che è quello di procedere al ricupero di quanto credono avere perduto conquistando l'animo della gioventù, introducendosi nelle nostre scuole, portando via i nostri fanciulli? È una lotta alla quale noi assistiamo; sono battaglie di tutti i giorni, delle quali noi siamo spettatori e non dobbiamo per amore del paese rimanere indifferenti.

Ora la scuola pagata spingerebbe subito i ragazzi alle scuole tenute da queste associazioni, le quali, badateci, hanno molta più arte per trarre a sé i fanciulli; onde mentre noi aspettiamo che vengano, esse vanno a cercarli. L'onorevole Pepoli ci diceva: come mai voi non volete insegnare la religione nelle nostre scuole, e non sentite la imprudenza enorme che commettete obbligando i figliuoli del vostro popolo a racchiudersi in quelle scuole secrete, in quelle parrocchiali dove insieme alla parte del dogma riceveranno l'impurità del principio politico, riceveranno dei cattivi consigli, saranno nutriti di cattive aspirazioni: non saranno avvezzi all'amore dell'ordine attuale di cose, non della patria, non delle nostre libere istituzioni? Ma questo avverrebbe subito col sistema propugnato dai due onorevoli Senatori. Cotali associazioni apriranno subito le scuole gratuite, e se i padri poveri, pur di evitare la confessione della loro miseria, non preferissero quest'ultimo insegnamento pei loro bambini, noi vedremmo, e lo vediamo già, questi maestri darsi attorno per rintracciarli, circondare di consigli favorevoli al loro insegnamento le famiglie, promettere soccorsi di libri e di abiti, anzi andare più in là coi soccorsi e rivolgerli anche a vantaggio di tutta la casa.

In questo stato di cose come si viene a dire che noi colle scuole gratuite veniamo a gettare i bambini in mano di quelle associazioni? È anzi l'unico modo col quale noi possiamo arrivare a trarneli fuori.

E vi è un'altra ragione; e questa va contro a coloro i quali vorrebbero che l'insegnamento fosse religioso. L'insegnamento religioso nelle scuole debbe essere dato allorchando è accettato: mi pare assurdo che si voglia insegnare una cosa che non vi si domanda; l'in-

segnamento allora non è insegnamento ma una imposizione.

Ora, se noi prescriviamo che nelle scuole ci debba essere l'insegnamento religioso, quale sarà l'effetto di queste parole? Che noi vuoteremo parecchie delle nostre scuole; imperocchè, è vero, ci sono molti cattolici; e ci sono anche molti i quali non sono così veri e così credenti ed operosi cattolici, come que' primi. Or bene, quei primi che credono e operano di conseguenza, dubitano subito di una scuola di tale natura, e noi non abbiamo bisogno che in loro sorga un tale dubbio. In fatto di fede i padri di famiglia che ci credono, hanno il loro consigliere, e finchè questo sarà il parroco, non manderanno certo alle nostre scuole i loro figliuoli; ma ciò si avvera anche per coloro che poco ci credono, perchè in Italia e forse in molti luoghi, dove il sentimento della famiglia è vivo sì, ma non immensamente vivo quanto a responsabilità, si rimette un po' ciascuno a quello che fanno gli altri. Se ha ad educare il proprio bambino è già molto che un padre di famiglia faccia ricerca della scuola migliore, o che domandi ad alcuno a quale possa più utilmente mandarlo. E facendo questo e pagando regolarmente le rate mensili, crede avere adempiuto interamente ai nuovi o vecchi doveri che appunto come padre di famiglia gli sono imposti.

Aggiungete che ora la gratuità l'abbiamo, e l'esperienza fatta di questo stato di cose ci consiglia di mantenerlo; bisogna pure provvedere che anche riconoscendo che alla fortuna di certi comuni e al progresso dell'istruzione possa parere la gratuità un incomodo, noi non facilitiamo la via a coloro i quali di questo incomodo ne fanno un comodo proprio per sottrarci i ragazzi.

A noi Stato ci si nega la facoltà di potere impartire l'istruzione religiosa; e credo con tutte le ragioni.

L'insegnamento religioso, si diceva, si compone di tre parti: principio di dogma, principio morale, e principio sociale.

Or bene, se fosse vero ciò, come l'onorevole Scialoia ha detto, e ha ripetuto l'onorevole Senatore Pepoli, noi potremmo nelle due ultime parti dire una parola che abbia un'autorità; ma sulla prima, quanta autorità possiamo avere? Nessuna.

E quella prima, cioè il dogma, non è la capitale?

Ci conviene entrare in questo pericolo?

Ci è un qualche interesse per la società civile?

Badate che non dobbiamo guardare soltanto ai 15 o 20 anni della vita italiana. Questi 15 o 20 anni saranno memorabili sempre perchè in questa lunga questione di separare lo spirituale dal temporale, noi abbiamo potuto in poco tempo fare dei passi che molte nazioni e noi stessi, in altre età, non abbiamo potuto fare, malgrado la durata dei secoli.

Ma, ripeto, ci converrebbe entrare in questo allorquando noi prevediamo che da tutte le difficoltà attuali nostre e altrui l'uscita più facile, più ragionevole, più imparziale, starà appunto nel determinare i campi delle due attribuzioni; rispettare i diritti altrui, non estendere quello che non è di nostra facoltà?

Dobbiamo assumerci lietamente d'insegnare il catechismo, la religione, la quale ancora negli animi puerili non si insinua che come ordine, come precetto, come esempio?

Ho sentito parlare di convinzioni; ma a 7, 8, o 9 anni non ne avete nessuna. È la naturale credulità del bambino; è il rispetto del bambino verso il superiore, quale esso sia; è quel suo bisogno di ficcarsi nella testa e nel cuore qualche cosa, che fa che v'impari quelle dottrine, che si curvi, si riduca, si trasformi, per così dire, nelle pratiche religiose con un abbandono, che, nella sua età vergine, è pieno e prezioso di sincerità.

Ma la convinzione non ci entra. E questo dovrebbe dirsi anche per quelli che temono non si possa dare un principio morale. Si è detto: la morale, l'alta filosofia morale dell'età fanciulla non è compresa; non sono comprese quelle sottili disquisizioni per cui le grandi leggi morali si confermano e s'imprimono negli intelletti e nei cuori; ma se stessimo a ciò, ogni insegnamento sarebbe escluso. Come crede ad altri insegnamenti, può ricevere e mantenere nella memoria del cuore e della mente il precetto morale, che l'abilità del maestro abbia anche saputo confortare di opportuni esempi.

Ora, adunque, l'introdurre il catechismo, dall'una parte nuocerebbe, imperocchè torrebbe, direi, il carattere politico secondo cui si svolge il nostro Stato; e dall'altra parte offende co-

loro i quali, trattandosi di religione, dicono di essere essi i soli maestri capaci di insegnarla.

Era raccomandato dall'on. Senatore Pepoli per questo, e per questo era anche raccomandato dall'on. Senatore Rossi. L'on. Pepoli veramente aveva due paure; egli, almeno mi pare, si spaventava da una parte di questi piccoli preti, i quali uscirebbero dalle scuole, se noi non mantenendo l'insegnamento religioso li obbligassimo ad andare alle scuole parrocchiali; e dall'altra parte, non meno s'impauriva di coloro che uscirebbero dalle scuole laiche piccoli liberi pensatori.

L'onorevole Senatore Rossi non ha creduto che ad un solo pericolo, ed era quello dei poveri nani, se bene ho inteso; vale a dire di quei piccoli liberi pensatori testè menzionati.

Vogliamo vedere imparzialmente le conseguenze del principio messo avanti dall'onorevole Senatore Pepoli e dall'onorevole Senatore Rossi? Io le dedurrò dalle loro parole. L'onorevole Senatore Pepoli finiva ieri, mi sembra, con dire: Questo insegnamento debbe essere dato dal parroco, e sorvegliato. Per verità, questa parola *sorvegliato* egli non la pronunciava, o per lo meno non giunse al mio orecchio; ma evidentemente si corre per quella via; dacchè sarebbe assurdo che non avessimo il clero sorvegliante le scuole nel caso che in esse si dia l'insegnamento religioso.

Veramente l'onorevole Pepoli disse semplicemente *l'insegnamento religioso nelle scuole*, ma è chiaro che, per fare altrui buona sicurtà della purezza di tale insegnamento, noi dobbiamo ammettere nelle scuole la sorveglianza; e io temo forte, dopo l'insegnamento religioso, ci si piglierebbe anche il resto; avremmo il Belgio.

L'onorevole Senatore Rossi diceva una cosa che mostra fin dove si dovrebbe arrivare, fino alle scuole normali e magistrali, così volendo la logica inesorabile. Ancora si lamentava che l'insegnamento religioso fosse poco nelle scuole magistrali, lamento di cui ben non mi rendo conto, e aggiungeva che vi mancasse anche la libertà di coscienza.

Ma come vuole che nelle scuole magistrali vi sia la libertà di coscienza allorquando si introduca l'insegnamento religioso?

E bisogna venire a questa conseguenza e

contraddizione, ammettendo che noi dovessimo proseguire a somministrare questo insegnamento; lo Stato sarebbe obbligato a dire: io sono il gran vescovo della teologia, la quale si insegna in tutte le scuole del Regno.

Ma se da una parte ciò farebbe spuntare un sorriso sul labbro di tutti, dall'altra sarebbe giusto e legittimo lo sdegno che ne proverebbero coloro ai quali è riconosciuta da noi la missione di insegnare le cose sante.

Dunque, a me pare che da un lato la gratuità risponda a quello scopo che noi vogliamo ottenere; ed è nel medesimo tempo cosa buona che sia mantenuta, imperocchè è un proseguimento del principio col quale la legge dell'istruzione elementare è venuta innanzi fino a quest'ora.

Dall'altro lato mi par bene levare dal programma dell'insegnamento elementare di primo grado l'insegnamento religioso.

E qui l'onorevole Mauri, approvando, mi pare desiderasse intendere in qual modo ed in che limiti era intesa questa espressione dello insegnamento religioso.

Risponderò che credo non convenga, non sia prudente e sia anche ingiusto che l'insegnamento religioso non ci sia. Ma insieme mi pare che sia ingiusto che l'insegnamento religioso si abbia a dare. Bisognerà adunque vedere se la parola che è indicata nell'ordine del giorno nel quale questo progetto dall'altro ramo del Parlamento è venuto qui nel Senato, vale a dire che l'insegnamento religioso sia facoltativo, risponde alle condizioni vere e nostre.

Chi dovrà decidere, sarà lo interessato, il quale vedrà quale insegnamento si debba dare ai bambini, se pensi che questi debbano ricevere l'insegnamento religioso o possano farne senza — sarà il padre di famiglia il quale, credendo, vorrà che suo figlio sia educato nella religione in cui egli stesso crede; avendo altre opinioni, avviserà altri modi, per mezzo dei quali e servendosi di altri maestri riesca a dare a suo figlio quello insegnamento che meglio gli paia convenirgli.

Ma, ammessi anche questi due principî, sorge un timore nell'animo del Senatore Scialoia, e dice: questa legge ha delle lacune; lacuna principale è quella che non appare nulla del suo organismo.

Per attuare questo principio, voi avete bi-

sogno di crearvi degli strumenti, degli organi. Questi mezzi e questi strumenti sono così congiunti con la materia della legge che non vedendoli in essa pure accennati e tuttavia benignamente cercando un motivo per cui appare che non sono, egli fu tratto a supporre che l'attuale Ministro, scaltro dai pericoli corsi da altro progetto il quale veniva armato di questo organismo di cui una qualche forma qui si desidera, abbia voluto evitare quelle sirti e sacrificare gli articoli che potessero riguardare un ordinamento amministrativo di questa istruzione.

Io voglio essere sincero. Certo è che, siccome aveva assistito nell'altro ramo del Parlamento a tutta l'importantissima discussione di quel progetto di legge, dentro di me ho dovuto esaminare come un progetto di legge, che conteneva così nobili principî, così fortemente ed efficacemente difesi da due uomini, uno dei quali l'aveva portato alla Camera, e l'altro l'aveva fatto suo, nondimeno fosse naufragato.

Ora, io lo devo confessare, mi sarebbe doluto e per il principio medesimo se avesse potuto per colpa mia incontrare sorte infelice, e anche per il mio paese, se pure vantando certe idee molto liberali, e dichiarandoci pronti a seguitare certi nobilissimi principî, quando si tratta di farli rientrare nel nostro diritto, noi venissimo meno all'opera, ma tuttavia non fu questa la ragione principale perchè io non abbia nella legge dell'obbligo dell'istruzione messo qualche cosa che riguarda l'organismo.

È una mia opinione vecchia, la quale credo sia divisa da tutti, o almeno dal più di coloro che conoscono le nostre leggi scolastiche.

Abbiamo leggi troppo lunghe; abbiamo leggi nelle quali la parte regolamentare sovrabbonda. Quindi difficoltà di muoversi. Quindi necessità in questo muoversi impacciato, di rompere qualche volta una maglia.

Quindi un'accusa continua, la quale l'onorevole Scialoja fa, come tutti gli altri, a tutti coloro i quali amministrano l'istruzione pubblica; accusa di sempre dovere e volere fare e disfare. Ma io non credo utile che il concetto legislativo si confonda, si connetta col concetto amministrativo. E una fra le varie ragioni è questa: Ordinando materia siccome è questa voi dovete avere determinato dentro di voi che, o gli strumenti ve li provvedete voi e

sono vostri, imperocchè voi potete creare degli impiegati i quali siano la rappresentanza naturale di quel che pensate; o li dovete cercare fuori di voi in quegli uomini di buona volontà, in tutti quegli aiuti che si trovano sempre in uno Stato libero, nei collaboratori delle grandi idee e dei grandi concetti che possano manifestarsi. Ora, se assoluta può essere l'idea, non può nè è tale la forma colla quale si attua, nè duratura la forma di essa.

Le condizioni delle cose si mutano, e le forme sono quelle che più vanno soggette alla mutabilità; condizioni per mezzo alle quali potrebbe svolgersi e svilupparsi il nostro progetto di legge; forme, le quali, quando sono in una legge, debbono esser, rispetto al tempo e rispetto al luogo, tutte le stesse; mi paiono molto inopportune nel caso dell'istruzione. Ripeterò cosa già stata avvertita.

Dinanzi ad una carta geografica del Regno d'Italia, dove con vario colore sia indicato il grado della coltura, dell'istruzione elementare, noi vediamo subito una singolare sproporzione; cioè uno squilibrio il quale dice anche ai meno veggenti che gli ordinamenti scolastici non possono gli stessi convenire dappertutto. Per vero dire questa disparità di condizioni fra tutte quante le parti del Regno recentemente unite, non ancora dotate di quella unione e quasi eguaglianza che nasce dalla molta e lunga convivenza, impedisce subito che voi pensiate di poter fare da per tutto con i medesimi mezzi, con i medesimi strumenti. Può essere una e identica la legge, a patto che molta elasticità ci sia nei modi coi quali può operare.

Ma è certo che a questo organismo bisogna pensare. E qui tanto all'onore. Senatore Rossi, quanto all'onore. Senatore Pepoli dirò: non è, se ben si guardi, così grande come accusava l'onore. Pepoli, l'accentramento che si trova nella pubblica istruzione. Noi discorriamo d'istruzione elementare: vediamo un momento come questa sia amministrata.

Prima di tutto il Governo nell'istruzione elementare come c'entra? Non fa i maestri; sono i comuni i quali li nominano, li mantengono o li mandano via. Ora, questa nessuna azione del Governo sopra i maestri indica una grandissima libertà di fare tutto quello che è giovevole, e così fosse sempre e a questo fine usata!

E dire accentratore un sistema di amministrazione dove gli strumenti più efficaci, più importanti non sono in mano del Ministero, davvero è un esagerare le cose.

Dopo i maestri ci sono i libri; un'altra forma per cui il Governo esercita un'azione grandissima sulle scuole e vi porta il suo pensiero. I libri i quali possono andare nelle nostre scuole sono messi in un elenco dal Consiglio provinciale scolastico: lì non ci abbiamo che i provveditori. Nel Consiglio provinciale scolastico ci abbiamo membri i quali sono eletti così dal comune come dalla provincia. Qual è la nostra azione? Qual è l'anello intermedio? I provveditori e gli ispettori. Non è un esercito, nè col soldo di questi ufficiali noi riusciremmo a migliorare di molto le condizioni del nostro insegnamento.

Gli ispettori sono 147; costano 324 mila lire: i provveditori sono 66. Dunque noi abbiamo duecento tredici ufficiali, i quali formano gli anelli, le branche con cui l'amministrazione centrale si congiunge all'azione locale, gli strumenti coi quali esercita la sua azione. E quindi aveva ragione l'onorevole Senatore Scialoia quando diceva che ci vuole un organismo. E perchè ha egli detto questo?

Perchè si sente che quel che abbiamo è poco ancora.

Ed aveva pur ragione l'onorevole Senatore Rossi parlando dei delegati scolastici. Ma avevano parimente ragione coloro che giudicarono l'opera di questi provveditori ed ispettori come inutile e qualche volta cattiva?

Io non lo credo.

L'onorevole Senatore Pepoli ha detto: sapete dove prospera l'insegnamento? Là dove i comuni, dove i privati lo zelano; là voi lo vedete prosperare, vedete moltiplicate le scuole; ma i vostri provveditori ed i vostri ispettori giovano poco.

Il giudizio è troppo severo. Io sarò meno severo e forse sarò più giusto.

Ci sono molti luoghi nei quali l'azione del Governo non è punto necessaria. Le grandi città sentono da sè il bisogno dell'istruzione popolare, la diffondono, soccorrono con ogni genere d'aiuto le scuole, e lì evidentemente l'azione del provveditore e dell'ispettore è meno richiesta.

Ma le grandi città quante sono? Mettiamo

pure fra le grandi città tutti i capiluoghi di provincia e di circondario; ma quanti se ne contano di questi capiluoghi fra gli otto mila comuni dei quali si compone il Regno d'Italia? Vedete dunque quale grande tara bisogna fare.

Sonvi, è vero, dei luoghi nei quali l'azione del provveditore e dell'ispettore non è necessaria; ma sonvene per contro di quelli, e forse non pochi, ai quali non uno, ma due ce ne vorrebbero.

Li desiderereste più operosi, più zelanti? Ma bisogna riflettere che l'ispettore non è solo colui che visita le scuole del suo distretto ed osserva come sono tenute, ma è considerato anche in altro modo dai maestri elementari.

E bisognerà pure guardare, quando si giudica di certe funzioni, come queste funzioni siano giudicate dalle persone che le vedono passare tra loro e non ne sono tocche, come sono giudicate da coloro che ne sentono gli effetti. Ora, i maestri elementari non giudicano tutti così degli ispettori. Non è raro che si ricevano avvisi di poveri maestri, che da due, tre, quattro mesi non hanno toccato un soldo di stipendio; nè è raro riceverne di licenze improvvise e brusche di altri egualmente disgraziati maestri i quali non sono nei loro paesi, e che non hanno potuto mettere in disparte un mezzo mese da poter vivere per l'altro mezzo mese, in cui sono lasciati sul lastrico. Ora, chi devono essere i tutori di questi? Gli ispettori, i provveditori ed i Consigli provinciali scolastici. Dunque l'azione degli ispettori e dei provveditori si può anche accrescere ed io lo desidero. Non pretendo sostenere che tutto sia eccellente; sarebbe un errore e nessuno lo crederebbe; ma la funzione in sè, ma l'ufficio è buono. Gli ispettori, mi pare fu detto, compiono un ufficio burocratico in servizio dei provveditori. Ciò forse poteva essere qualche tempo fa in cui si usava lasciare un ispettore al servizio del provveditore e vedemmo una volta che questo ispettore al servizio del provveditore si trasformava in una specie di segretario il quale faceva gli affari; affari tuttavia di una burocrazia necessaria. Ma adesso ciò non è più; l'ispettore sta nella sua sede e deve attendere alle funzioni del suo circondario. Tuttavia per alcuni la quantità delle scuole che essi hanno ad esaminare, il modo con che dovrebbe essere fatta la visita, certamente creano

delle difficoltà e se il Governo non dovesse pensare ad avere altro che ispettori, dovrebbe accrescerne il numero o creare altri uffici.

Ma vi sono i delegati scolastici; e ne debbo parlare anche perchè fui interrogato di questo dall'onorevole Senatore Rossi. Io credo che l'opera dell'istruzione elementare, della sua diffusione procurata dal Governo, assistita dal Governo in tutte le maniere possibili, non prospera, se non è circondata dalla buona volontà, dalla stima, aiutata dalla cooperazione dei cittadini.

Essenzialmente questo per me è un problema morale; occorre saper far andare un maestro in un paese, saperlo far stare; a questi fini abbisogna che si verifichino due condizioni: che il maestro renda amabile, proficua, educativa la scuola; bisogna che il paese abbia qualcuno, il quale questa scuola circondi con affetto, la riguardi con amore, la faccia gradita e stimata presso i propri concittadini. In moltissimi luoghi il maestro è un ospite, è un pellegrino. Ora, se là non trova degli elementi amici, e non sono amici se non coloro che veramente mostrano interessarsi della pubblica istruzione, è molto difficile che la sua scuola sia feconda.

Ma c'è di più: l'insegnamento elementare, in definitiva, come noi l'abbiamo, è tutto a carico del comune; cosicchè bisogna che questi uomini, i quali debbono curarsi della scuola, abbiano ingerenza nei comuni ed abbiano autorità sufficiente per influire sui comuni stessi allo scopo di disporli a sempre maggiori sacrifici verso le scuole medesime.

Ora, tutto questo buon ufficio, il quale là, nella cerchia del piccolo comune, si ottiene molto facilmente dalle persone autorevoli, potrebbe invece molto difficilmente ottenersi dall'ispettore, il quale vi passa di sfuggita e non entra mai nei rapporti particolari delle singole famiglie del paese.

Questo servizio adunque con molto più efficacia lo posso domandare agli uomini di buona volontà i quali si trovano sui luoghi medesimi.

Ora, onorevole Scialoia, in quell'organismo che ella aveva pensato, che cosa troviamo? Troviamo dei Consigli: ebbene io non li propongo ma non rifiuto di farli. Io vedrò se da per tutto si possono fare. Un Consiglio il quale proprio raduni nel suo seno degli elementi che

non cerchino di sedervi se non per acquistare quella specie di influenza che in una o in un'altra occasione dell'anno possa tornar utile, non mi va, nè mi va un Consiglio dove la responsabilità collettiva indebolisce la individuale e ne spegne o ammorza lo zelo. Bisogna che l'Amministrazione si riservi di poter trar partito così delle singole volontà come di quelle le quali si vogliono unire insieme. Ciò facendo, noi stiamo pure nello spirito di tutta la nostra legislazione; abbiamo infatti i sovrintendenti scolastici, abbiamo nei municipi la facoltà di creare delle Commissioni di sorveglianza. Nella legge napoletana c'era altresì un principio che pure è nel nostro Regolamento col quale a tener dietro ai progressi di tutte le scuole si potevano nominare delle Commissioni.

Quando mai noi in certe scuole normali nominando delle ispettrici abbiamo ritrovato che queste signore si rifiutassero di andarvi e di essere come una guarentigia del buono e morale insegnamento che si dava alle ragazze là radunate?

E come queste forze molteplici, diverse, ope-rose e desiderose del bene non ci possono mancare, noi ci riserviamo di riprovarle e servirle sempre.

A me pare di avere dimostrato che le ragioni principali per le quali il Ministero è venuto a presentare questo progetto di legge non siano destituite di fondamento.

L'onor. Senatore Rossi ha chiamato misterioso quell'organismo del quale io dicevo esser difetto nel presente progetto di legge.

Veramente l'onorevole Ministro avendo già dichiarato che egli ha pensato a supplire a quel difetto, ed accennato ad alcune delle parti di quell'organismo; il mistero che per un istante turbava la mente dell'egregio Senatore dev'essere svanito.

Ma oltre di ciò egli stesso, l'onor. Rossi, ha parlato a lungo dell'attuale insufficienza dell'ispezione; egli ha ricordato del pari, non senza mia soddisfazione, i servigi resi dai delegati mandamentali, ed ha lamentato che l'opera loro fosse poco apprezzata.

Ebbene, gl'ispettori, i delegati, le loro attribuzioni, il modo di esercitarle, sono parti essenziali, onorevole Senatore, dell'organismo, che io credeva dover essere necessario complemento

che non possa essere difficile la retta intelligenza sua e il suo scioglimento tra noi. La gratuità è il carattere dell'insegnamento elementare fra noi: la sua laicità diventa una necessità per chi non voglia colla parziale educazione dei nostri fanciulli preparare i più seri pericoli al nostro vivere libero e civile, o andando contro ai principî del nostro diritto violandone le coscienze, e spingere lo Stato oltre quel confine dentro il quale soltanto sta la sua ragione come ci è stata finora la nostra fortuna. Questa cosa è impossibile voglia il Senato, ond'è che io spero bene di questo progetto di legge.

PRESIDENTE. La parola spetta al Senatore Scialoja, se egli l'ha domandata per un fatto personale.

Senatore SCIALOJA. L'onor. Senatore Rossi ha chiamato misterioso quell'organismo del quale io dicevo esser difetto nel presente progetto di legge.

Veramente l'onorevole Ministro avendo già dichiarato che egli ha pensato a supplire a quel difetto, ed accennato ad alcune delle parti di quell'organismo; il mistero che per un istante turbava la mente dell'egregio Senatore dev'essere svanito.

Ma oltre di ciò egli stesso, l'onor. Rossi, ha parlato a lungo dell'attuale insufficienza dell'ispezione; egli ha ricordato del pari, non senza mia soddisfazione, i servizi resi dai delegati mandamentali, ed ha lamentato che l'opera loro fosse poco apprezzata.

Ebbene, gl'ispettori, i delegati, le loro attribuzioni, il modo di esercitarle, sono parti essenziali, onorevole Senatore, dell'organismo, che io credeva dover essere necessario complemento della proclamazione dell'obbligo dell'istruzione popolare, e che a lei parve misterioso.

Aggiungo anzi, che io desidererei, che questi delegati, sieno mandamentali, siano comunali, venissero per quanto è possibile adunati in conferenze più o meno periodiche, perchè possa aver luogo tra loro lo scambio di quelle osservazioni spesso utilissime, le quali non possono essere fatte se non da coloro che continuamente attendono all'andamento delle scuole. Queste osservazioni diventerebbero a tal modo un patrimonio comune di avvertimenti pedagogici e didattici i quali avrebbero anche il pregio di essere accomodati alle condizioni locali.

In queste conferenze potrebbero altresì essere

emendati parecchi errori; e potrebbe riuscire oltremodo utile l'intervento degli ispettori, i quali potrebbero ivi raccogliere utili informazioni, fornire utili ammonimenti, e dare buoni indirizzi.

Dico questo, solo per assicurare l'onor. Senatore Rossi, e farlo certo che le mie parole non contenevano misteri di sorta.

Ringrazio cordialmente il sig. Ministro della Pubblica Istruzione per aver voluto con la solita sua cortesia provare fino da questa mattina come io mi apponessi bene, allorchè speravo che egli avrebbe provveduto a compire il presente progetto di legge con quell'organismo efficace a cui io alludevo.

Convengo intieramente con lui quanto alle grandissime difficoltà che le leggi di pubblica istruzione incontrano nella Camera legislativa. Ma d'altra parte mi preoccupa molto il sentire da lui che i provvedimenti organici a quali egli accennava saranno da lui fatti per mezzo di regolamenti del potere esecutivo. Credo anch'io che le leggi esistenti non si oppongano interamente all'esecuzione del suo disegno, quantunque dubiti che lo possano impedire in qualche parte di non lieve importanza. Ma quel che sopra ogni altra cosa mi duole è questa: che cioè i provvedimenti presi per arbitrio di un Ministro sogliono essere agevolmente disfatti da un altro. Ed ognuno intende come facendo e disfacendo non si fa mai niente di veramente e stabilmente utile ed efficace.

Queste cose doveva io aggiungere per compiere il mio pensiero. Del resto, dalla discussione traggio argomento a bene sperare che questa legge voglia essere efficacemente applicata.

L'onorevole Senatore Pepoli, volendo contrapporre un'autorevole obbiezione al mio desiderio che fosse provveduto al difetto di organamento da me ravvisato, affermava che là dove i congegni che egli crede affatto artificiali, sono minori, ivi la istruzione elementare è più prospera.

Mi permetta l'onorevole Senatore Pepoli di rispondergli che questa sua affermazione si discosta interamente dalla realtà dei fatti: perciocchè laddove sono più robusti questi organamenti, e più strettamente coordinati i congegni locali con l'autorità centrale, ivi, come nella Germania e nella Danimarca, principal-

mente l'istruzione primaria prospera; e là comincia a prosperare rapidamente dove gli ordinamenti vanno con pari rapidità di anno in anno rinforzandosi. Alludo all'Inghilterra e anche alla liberissima America, che sono i paesi più noti per la potenza e l'efficacia della iniziativa privata.

Gli onorevoli Senatori conoscono meglio di me dalle Relazioni annuali sugli studi in quei paesi come si proceda sempre nella via da me accennata, e si cerchi il modo di meglio ordinare quei congegni che debbono rendere efficace l'istruzione popolare.

In Inghilterra parecchi anni or sono, dicevasi al Pakington e più tardi ripetevasi al Forster che malamente essi pretendevano sostituire alla libera espansione delle associazioni private, ad un'attività intraprendente degli individui, l'accentramento delle forze e gli ordinamenti dello Stato. No, rispondevano essi, e la nazione riconobbe che non avevano torto, noi vogliamo organizzare le forze locali e coordinarne l'azione all'azione centrale, acciocchè riescano più efficaci l'opera dello Stato e quella degli individui. Ed è per lo appunto sotto questo rispetto e con questo fine che io desiderava un organamento che ci rendesse più sicuri della efficace esecuzione della legge che oggi si discute.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole signor Ministro.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Quanto a ciò che è stato deplorato dall'onorevole Senatore Scialoia debbo aggiungere una cosa.

Noi abbiamo l'amministrazione dell'istruzione in gran parte fatta per un regolamento.

Ed anche i delegati scolastici non esistono che in virtù di un regolamento. E qui adunque per molti capi si tratterebbe di fare delle leggi che non introdurrebbero punto o poca novità, impedendo miglioramenti avvenire, e si farebbero due cose che entrambe mi commuovono: moltiplicherei le difficoltà della discussione attuale della legge, e improvvidamente l'assoggetterei ad un organismo, il quale, anche ottimamente pensato e adatto per ora al corpo fanciullo di essa, niuno assicura che debba rispondere in seguito ai bisogni del suo sviluppo; e secondariamente, mi priverei di un strumento, che si è in molti casi dimostrato idoneo a compiere le funzioni che oggi compie e che domani mi compierà.

Un'istituzione di questa natura non tocca le leggi. Ma le forme per cui queste leggi si traducono in atto sono più difficili perchè un principio l'ha istituite, l'ha sancite in buoni articoli di legge, e stanno. A mio credere, non conviene privarsi del vantaggio di poter mettere in atto tutti i consigli che sia per dare l'esperienza. Intanto i delegati hanno in molti luoghi fatto buona prova di sè, e giovato alla pubblica istruzione; meglio ne avremo, crescendo in essi l'esperienza e la pratica delle scuole. Il problema pedagogico che si fa avanti a un delegato scolastico è un problema che ha le sue difficoltà nella soluzione; nè ogni buona volontà lo scioglie presto e facilmente. Questo ancora mi tratteneva, onorevole Senatore Scialoia, perchè nel nostro paese finora la conoscenza di quello che debba essere la scuola non è molto comune; e appunto perciò, ho creduto di poter trarre partito da una cosa assai semplice.

Nell'insegnamento dei licei abbiamo dei professori di filosofia ai quali io ho aumentato di due ore l'orario, senza che tuttavia abbiano più di 8 o 9 ore di scuola la settimana. Quanto all'opera che debbono prestare i professori e che lo Stato possa richiedere da loro, evidentemente ci sono due criterî; ci è il valore, ma nell'insegnamento secondario questo valore ha una misura, un'altezza non tanto elevata; e ci è anche la quantità dell'opera. Io ho creduto di poter pregare questi professori di filosofia a farmi un corso libero di pedagogia. Ora, quando ci sia in tutti i licei un corso libero di pedagogia dove ci possa andare chi vuole (in definitiva io credo che bisogna dar tempo ai semi perchè emettano le barbe entro terra e mettano il frutto fuori della terra), quando, dico, questa istruzione pedagogica si diffonda un pochino intorno, e sia libero in questa scuola che voi farete, ai padri ed anche alle madri di famiglia di intervenire, è indubitato che voi ne trarrete buon frutto.

E vengono in appoggio al mio argomento anche i paesi che ha citato con molta autorità l'onorevole Senatore Scialoia, come ad esempio la Germania, dove l'amministrazione è più vigorosa, l'istruzione è più diffusa; che non vi è difficoltà a trovare degli ispettori; e non corre il bisogno di fare come in Italia, dove siamo costretti pigliarli da una estremità

della penisola per inviarli all'altra estremità.

Sono tutti mezzi questi che da noi bisogna creare di pianta, il che non è la cosa sempre più facile.

Dunque, ecco la regola mia. Non disfarmi degli istrumenti che ho; e dovendo però occupare il Parlamento con progetti di legge, domandar il meno possibile, ma domandare quello che è assolutamente necessario ed indispensabile.

Dopo questo, io fui avvertito dall'onorevole signor Presidente che non aveva espresso il mio avviso sull'ordine del giorno presentato dall'onorevole Senatore Rossi. Io ho detto al Senato che conto fo dei delegati scolastici. Sopprimi la parola mandamentali; e dico che credo di non poter attuare questo progetto di legge senza rivolgermi allo spontaneo e illuminato concorso dei cittadini; e ancora credo che, trattandosi di affare educativo, deve essere sostenuto dall'adesione profonda e sincera degli uomini notevoli i quali si trovano tanto nei grandi, come nei piccolissimi comuni.

Io adunque con apposito Regolamento il quale non aspetta per essere concluso che la votazione di questa legge (dacchè il farlo prima sarebbe stato un mettere il carro avanti ai buoi) cercherò di accrescere certamente l'autorità de' delegati scolastici.

Questa legge è insufficiente; tre anni di scuola, fino ai 9 anni, non bastano per assicurare che noi avremo una popolazione discretamente letterata, letterata nel senso di seguitare a leggere e scrivere: sono altri elementi i quali debbono venire in seguito.

Nel progetto di legge sono indicate le scuole festive che debbono funzionare come un organismo indispensabile, per completare questo insegnamento; e queste eziandio hanno bisogno di sorveglianza. Gli ispettori non possono; appaiono troppo di rado; e per queste loro troppo rare apparizioni il Governo potrebbe credere di avere delle scuole festive, come alle volte crede di avere delle scuole serali; e si trova poi che non avrebbe scuole festive, come molte volte non ha scuole serali.

Ciò detto, io non ho che a raccomandare al suffragio illuminato di questo alto Consesso il mio progetto di legge.

PRESIDENTE. L'ora essendo tarda, credo che il Senato consentirà di dare la parola all'onore-

vole Relatore nella prossima seduta che, se nessuno fa proposta diversa, avrà luogo venerdì prossimo, alle 2 pomeridiane.

Senatore ROSSI A. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore ROSSI A. Avrei una proposta da fare al Senato, ed è che venerdì il Senato si riunisse ad un'ora in Comitato segreto per discutere il proprio bilancio interno, e che poi alle ore 3 tenesse la solita seduta pubblica.

Io vedo che il Senato è in numero, e non so se andando avanti con la stagione si corra rischio di ripetersi il caso successo quindici giorni fa, che non si poté discutere il bilancio interno per mancanza di numero.

È una cosa che lascio al giudizio della Presidenza. Però io credo che trovandoci già in giugno, a discutere il bilancio preventivo del 1877 non converrebbe più oltre indugiare.

Bramerei che la mia proposta si ponesse all'ordine del giorno di venerdì. Dall'una pomeridiana alle ore 3 mi pare che si potrebbe esaurire il compito di cui ho fatto cenno, ed alle ore 3 si aprirebbe la seduta pubblica.

Prego dunque l'onorevole Presidente di mettere ai voti la mia proposta.

PRESIDENTE. Prima di interrogare il Senato sulla proposta dell'onor. Rossi, mi credo in debito di fare qualche avvertenza.

Il Senato già sa che la Presidenza avea provveduto molti giorni addietro, perchè avesse luogo la discussione del bilancio del Senato; che la discussione era anche incominciata, e che fu solo per un incidente, del quale non occorre qui di parlare, ch'essa ha dovuto essere sospesa.

La Presidenza desidererebbe che si potesse senza altro indugio ripigliare la discussione: ma versiamo in tale condizione da renderla o impossibile o assai malagevole.

Uno dei signori Questori, il marchese Spinola, ha dato la sua rinuncia all'ufficio, ed ha in questa insistito malgrado le istanze fattegli anche a nome dell'Assemblea: onde occorrerà che il Senato provveda per la surrogazione al dimissionario. L'altro ch'è il conte Chiavarina ha dovuto recarsi a Torino per cagione di malferma salute. Fu da me pregato per conto del Consiglio di Presidenza, di tornare a Roma non appena la salute glielo consenta; ed egli si è mostrato bramosissimo di venire al suo posto; ma la fisica indisposizione, comunque

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 MAGGIO 1877

non grave, per qualche giorno gli impedirà di soddisfare il nostro voto ed il suo.

Mi telegrafò ieri in proposito che partirà da Torino il più presto possibile, ma che non può sin d'ora fissare il giorno della partenza.

Ora che ho sottoposto al Senato codeste circostanze, domando se sia regolare, se opportuno, se conveniente di intraprendere, senza lo intervento di uno almeno dei signori Questori, la discussione di quel bilancio che sostanzialmente è opera loro.

Ciò detto, se il signor Senatore Rossi insiste nella sua proposta, io la pongo a partito.

Senatore ROSSI A. Dopo le dichiarazioni dell'onor. Presidente io non posso certamente insistere sulla mia proposta. Però faccio osservare al Senato che se questa situazione si prolungasse, siccome appunto l'indisposizione

di cui è affetto il nostro onorevole Collega ancora in funzione potrebbe protrarsi, non sarebbe opportuno di protrarre egualmente per lungo tempo la discussione del nostro Bilancio interno. E ciò per due ragioni: una, perchè siamo avanti abbastanza coll'esercizio, e l'altra, per essere sicuri di trovarci in numero, prima che i Senatori, coll'avanzarsi della stagione estiva, affrettino il loro ritorno in famiglia.

PRESIDENTE. La Presidenza spera, ma è bene inteso che non può guarentire, che il ritorno dell'onorevole Chiavarina possa avverarsi tra pochi giorni.

Venerdì si terrà seduta pubblica alle 2 pom. per la continuazione dell'ordine del giorno di quest'oggi.

La seduta è sciolta (ore 6).

